IL MONDO ILLUSTRATO
GIORNALE UNIVERSALE

PREZZI D'ABBONAMENTO:

	Anno	Semes.	Trim.
Torino, presso la Casa Editrice	Ln. 32 00	16 00	9 0
Provincie del Regno (*per la posta*) . .	» 32 00	17 00	9 50

Roma, Venezia ed Estero, coll'aumento delle relative spese postali.
Ogni numero separato centesimi **80**.

Anno IV — N° 10 — 9 Marzo 861

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE
Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba.

MODI DI ABBONAMENTO
Le domande di abbuonamento si dirigono alla Casa Editrice, *in Torino*, con lettera affrancata racchiudente **Vaglia Postale**, o presso i principali Librai dello Stato e d'Italia.
Tutti gli abbuonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.

Le **Inserzioni** e gli **Avvisi** che si vorranno inserti in questo giornale si pagano in ragione di **venticinque centesimi** per linea o spazio di linea.

SOMMARIO

Testo: Cronaca storico-politica — Corriere di Torino — Ruggero Settimo — Ultimo saluto a Gustavo Modena — Poesia: Emilio e Alfredo — Bucharest — Vienna — Apertura del tronco di strada ferrata da Casarsa a Nabresina — Il refettorio di Santa Maria delle Grazie in Milano — Bibliografia — Corriere del mondo — Teatri — Corrispondenza da Napoli.

Incisioni: Ritratto di Ruggero Settimo — Pastori calabresi — Pescatori siciliani — Veduta di Bucharest — Vienna, veduta dal ponte sul Danubio — Ponte sul Tagliamento (Strada ferrata da Casarsa a Nabresina) — Filippo IV segna la croce di S. Giacomo di Calatrava in petto al ritratto di Velasquez (quadro di Albano Tomaselli) — Il refettorio di Santa Maria delle Grazie in Milano — Piano topografico dei lavori d'assedio e di difesa della fortezza di Gaeta — **Rebus**.

Ruggiero Settimo.

Ruggiero Settimo nacque in Palermo nel 1777. Egli discende dal lato paterno dall'antica famiglia dei principi di Fitalia, ch'era insignita di una Parìa nel Parlamento siciliano, e dal lato materno dalla famiglia dei principi di Aragona. Gli anni giovanili consacrò alla indefessa coltura degli studii letterarii, pei quali ebbe poi sempre grande predilezione, e alla carriera della marina militare, di cui coprì tutti i gradi sino a quello di retroammiraglio. Nelle guerre della Repubblica e dell'Impero prese parte al blocco di Tolone, all'assedio di Genova e a quello di Gaeta.

Ruggiero Settimo.

Nel 1812 fu tra i promotori di una costituzione liberale che, in premio di una fedeltà degna di miglior fortuna, fu concesso ai Siciliani di sostituire allo antico patto fondamentale dei proprii re Normanni. Gli fu affidato a quell'epoca il portafoglio di guerra e marina; e il suo sperimentato patriottismo e la qualità di ministro costituzionale gli valsero ad acquistare grandissima popolarità nell'isola.

Dopo breve tempo, seguìta la ristaurazione delle antiche dinastie in Europa, Ruggiero Settimo sostenne, col concorso di alcuni distinti suoi concittadini, lunga e fiera lotta contro la Corte borbonica, le cui mene tendevano a ritorre alla Sicilia le riforme, che nel momento della paura le aveva accordate. E quando, tornati vani gli sforzi di quei generosi, il fedifrago Borbone ripristinava in Sicilia il governo dell'assolutismo, Ruggiero Settimo ritraevasi dalla pubblica vita, serbando intero nell'animo il culto alla fede nazionale, e aspettando con tenacità di proposito tempi più propizii alla

sua patria diletta. Il governo di Napoli, tentando vincere la di lui avversione — chè averlo amico non osava sperare — offrivagli allora un'alta carica, ch'egli rifiutava con fierezza.

Propagatosi nell'isola siciliana il moto liberale del 1820, Ruggiero Settimo era chiamato a far parte del governo popolare, che per tristizia di tempi ebbe sì breve durata. Domata la rivoluzione, il governo borbonico, contro la cui tirannide la vita di Ruggiero Settimo era una continua protesta, cercava altra volta adescarlo, offrendogli a Napoli un ministero, ch'egli rifiutò disdegnosamente da chi ave, soffocato la libertà d ll su patria.

La rivoluzione del 1848 lo trovò carico d'anni, ma animato sempre dalle medesime idee, sempre ispirato a cu d "a libertà. Acclama o dall'unanime consenso della Sicilia presidente del Comi ato eneral , egli non potè r cusare l'arduo ufficio, c e resse col senno d lla v c zz o disgiunto dall'energia della virilità. Il Parlamento siciliano gli decretava quindi con voti unanimi la carica più alta, creandolo, sotto il titolo di presidente, capo supremo e irresponsabile del Governo.

Allorquando la Sicilia, dopo sedici mesi di libertà, era condannata a gemere altra volta sotto il giogo borbonico, Ruggiero Settimo, che co' suoi concittadini aveva votato l'atto di decadenza dei Borboni e il conferimento della corona di Sicilia al duca di Genova, prese con molti altri egregi patrioti la via dell'esilio, e ricoverò in Malta.

Dopo un ic anni di aspettaz one, il rimbombo del cannone veniva dalla vicina Sicilia a ferirgli nuovamente l'orecchio. Non occorre dire con qual animo assistesse allora col fervido pensiero ai trionfi di quel popolo generoso, alle memorande gesta delle schiere garibaldine. Il sogno della intiera sua vita era finalmente avverato, e questa volta, colla Sicilia, vedeva risorgere l'Italia libera e indipendente.

La sua nomina a presidente del Senato del Regno d'Italia fu unanimemente applaudita dalla nazione, che la considerò siccome splendido omag- [illegible] del nostro risorgimento. Ma il grave peso degli anni e la mal ferma salute, che gl' impedirono di giovare col suo senno e colla sua influenza all'ultima insurrezione siciliana, gli negarono altresì la gioia di assistere personalmente all'inaugurazione del primo Parlamento Italiano, e di prender parte ai lavori del solenne Consesso di cui è presidente.

Ruggiero Settimo è chiaro per onestà, temperanza di carattere, dirittura di giudizio, gentilezza squisita di modi. La sua parola è facile ed esatta. Nelle più gravi circostanze conserva sempre quella calma che fa misurare al giusto i pericoli e fa rinvenire gli opportuni rimedii. Può bene adattarsi a lui quanto scrisse il poeta: *Integer vitæ, scelerisque purus,* ecc. Non ha mai ambito il potere: lo ha accettato dal popolo per servire la patria, al cui bene ha soltanto egli inteso. Ond'è che con ragione ha meritato la pubblica stima, l'universale rispetto dei suoi concittadini, l'affetto il più devoto de' suoi amici.

F. P. Fenili.

CRONACA STORICO-POLITICA

ITALIA

La mattina de' 6 marzo, alle ore 11, S. M. il Re ha ricevuto la deputazione del Senato che ha presentato alla M. S. l'indirizzo.

S. M. ha ringraziato il Senato de' sentimenti che le esprime: ha detto che molte difficoltà sono ancora da superarsi; ma che spera si vinceranno pel comune acc r o, e si comp erà la r enzione nazio ale.

— S. A. R. il Luogoten nt gen rale del Re nelle provincie napoletane ha determinato la somma di un milione da assegnarsi in quest'anno, a titolo di sussidii straordinarii, per sovvenire alle più disastrose conseguenze delle passate calamità politiche.

— Il C mita e r l v t ha iv lto ai vo'ontarii veneti dell'esercito italiano un caloroso indirizzo, esortandoli a rimanere nelle file, ora che il governo, fedele alle sue promesse, finita la ferma, offre loro il congedo. « Il vostro assunto (vi si dice) non è finito, la patria ha tuttavia bisogno di voi. Se tace il cannone, non però sono domi i nemici, non fermi i destini, non coronata la nazionale intrapresa. Non si diradino le file dell'esercito pel vostro abbandono; urge anzi di condensarle e farle compatte ».

E prosegue: « Congedati, che pensate di fare? Questa tregua, foriera di guerra, sospesa ogni vita nei commerci, nelle industrie e nelle arti, non vi offrirebbe nè occupazione nè lavoro. Il paese non può, non deve mantenervi inoperosi. Voi non vorreste fare spettacolo della vostra miseria se privi di mezzi, non della vostra mollezza e del vostro ozio se provveduti; sareste in ultimo costretti o a rifarvi soldati o ritornare alle vostre case, mettendovi in balìa de' vostri nemici, e al pericolo d'essere forzatamente arruolati ed armati contro la patria vostra.

« Or su, cacciate da voi tanta responsabilità, bandite dal vostro animo generoso ogni incertezza. State fermi al vostro posto, e coronate l'opera sì degnamente incominciata.

« Ve ne saprà grado l'Italia, il nostro magnanimo Re, e quel Guerriero insigne, la cui vita fu un continuo sagrificio a pro dell'Italia. Ricordate i consigli che, nell'atto di salpare da Genova per la miracolosa sua impresa, vi mandava Garibaldi: « *Soldati italiani* « (v diceva l'eroe) la nazione difetta ancora di d sci- « pl na, su i v i, che si mirab e esempio ne deste, « e di valore, essa conta per riordinarsi e compatta « presentarsi al cospetto di chi vuol manometterla. « Non vi sbandate dunque, giovani, resto delle patrie « battaglie! Sovveniteyi che anche nel Settentrione « abbiamo nemici e fratelli schiavi... Io raccomando « dunque, in nome della patria rinascente, alla gio- « ventù che fregia le file del pro e esercito, di non « abbandonarle, ma di stringersi viepiù ai loro valo- « rosi ufficiali, ed a quel *Vittorio*, che non tarderà « molto a condurci *tutti* a definitiva vittoria ».

« Obbedite al consiglio del più grande eroe della nostra patria, e la vostra costanza sarà benedetta e rimeritata ».

— Il giorno 28 febbraio il gover atore gen rale delle p o i t s si è cato L r l lenne inaugurazione dei lavori delle strade ferrate maremmane.

— Una deputazione condotta dal venerando Gino Capponi, senatore del Regno, presentava, la sera del 28 febbraio, a S. E. il barone Bettino Ricasoli, nell'atto che lasciava il potere, un indirizzo firmato da oltre 8,000 cittadini. L'indirizzo era l'addio dei Toscani all'uomo illustre che condusse quel paese a far parte della famiglia italiana.

Il Ricasoli accolse quella dimostrazione d'onore con affettuosa riconoscenza, e la terrà come ricordo perenne della stima de' suoi concittadini.

— Il Consiglio generale del Municipio di Firenze, con deliberazione del 17 febbraio, dichiarò che il barone Bettino Ricasoli ha benemeritato della patria.

— Non possiamo fare a meno di riferire nella nostra Cronaca alcuni passi del proclama d'addio diretti dal barone Ricasoli agl'Italiani delle provincie di Toscana:

« Grandi cose abbiamo veduto compiersi in questi ultimi venti mesi, delle quali voi foste non ultima parte, o Toscani! Sgombrato il suolo patrio dalle straniere dinastie, cacciata l'Austria nei suoi ultimi trincieramenti, scrollata dalle sue basi e in gran parte [illegible] la tirannia della Curia romana, l'antico voto di Dante e di Machiavello, il desiderio ardente delle anime nostre è oramai prossimo ad essere soddisfatto. L'Italia è nazione libera ed una: i suoi popoli si sono stretta la mano in un patto fraterno: le sue cento città hanno innalzata la stessa bandiera: le mani dei forti e concordi cittadini la faranno ben presto sventolare su quelle parti della nostra terra che rimasero in altrui balìa ».

E conchiude:

« Io vi lascio, o Toscani, cittadini d'Italia, sudditi non più dell'uomo, ma della legge, di quella legge che è base precipua alla libertà. E se nel tempio della Libertà saprete mantenere il culto della Legge, sono certo che nella famiglia italiana continuerete a far manifeste quelle qualità che già vi fecero ammirati, e diedero ad un piccolo paese la storia di un gran popolo.

« Il mio animo esulta nel contemplare l'avvenire di grandezza che s prepara alla patria nostra se avremo virtù pari ai tempi. A me sarà dolce nella serenità della vita privata sapere che Toscani continuano a noverarsi fra i più eletti popoli della rigenerata famiglia italiana, e che ripensano con affetto all'uomo che fu con loro fino dai primi passi della grande impresa ».

ESTERO

Francia. — Il discorso del principe Napoleone al Senato francese, di cui quello del Pietri non fu che il precursore, è un vero avvenimento. Bellissimo el concetto e per la forma, tra eggia l'ideale della p litica francese del secondo Impero, e accenna anche a ciò che l'opuscolo di La Guerronière non osava spiegare, definisce francamente la soluzione che il governo francese intende dare alla questione romana, cioè restringere i possedimenti temporali del Papa al Vaticano, custodito da presidio fornito da tutte le Potenze d'Europa.

Il principe esordì col confutare le diatribe di Larochejaquelein e di Heeckeren contro l'Italia e Vittorio Emanuele; delineò il passato, il presente e l'avvenire d'Italia; disse di aver deplorata la spedizione di Roma nel 1849, ma sostenne che dopo di essa la politica del governo francese era da lodarsi. Magnificò la guerra del 1859, e soggiunse che essa non era e non poteva essere se non se il primo passo all'unità italiana. Spiegò la pace di Villafranca, attribuendola a considerazioni militari; enumerò le cause che mandarono a vuoto ogni progetto di confederazione, e svolse le considerazioni per le quali la Francia aveva adottato e dovette adottare il principio del non intervento.

Quindi il Principe trattò la quistione romana, e qui, colla scorta dei documenti presentati dal governo al Senato, e a lunge esame ati ziando nell'opuscolo di La Guerronière, e col sussidio di documenti e di citazioni attinte alla storia del primo Impero, egli fece un vero processo alla corte di Roma, la conclusione del quale era la decadenza del potere temporale del Papa.

Finalmente, dopo d av e andamento cor ati gli avvenimenti dell'Italia meridionale, delle Marche e dell'Umbria, e difeso il contegno delle popolazioni, di Garibaldi e di Vittorio Emanuele in quei frangenti, il Principe venne a parlare dell'unità italiana, che è il risultato logico e necessario di tanti avvenimenti.

Quanto alla questione di applicazione del potere papale, il Principe conchiude:

« Certo il Papa deve conservare la sua indipendenza; il santo padre non può diventar il suddito di un nuovo sovrano: qui sta la difficoltà della quistione di Roma; ma il problema non è impossibile a risolversi. Il Pa a è il capo sp rituale della Chiesa; non può egli forse risiedere a Roma con tanta indipendenza, per cui non sia nè il capo, nè il suddito di nessuno?

« La situazione geografica di Roma, divisa dal Tevere in due città perfettamente distinte, l'una la città cattolica, la città del Vaticano, sulla sponda destra; l'altra la città delle memorie, della Roma imperiale, sulla sponda sinistra, sembra offrire una soluzione. Quale impossibilità vi ha ad assicurare l'indipendenza del Papa in una delle parti della città, dandogli una guarnigione, stabilendogli un reddito guarentito da tutte le Potenze? Il Papa, circondato così dalla venerazione della cristianità, con una giurisdizione speciale, colla u b dienza, avrebbe tutta la sua indipendenza. Roma diverrebbe, per così dire, il santuario, l'oasi della cristianità.

« Si dirà, il so, che queste son chimere, prosiegue S. A. I., ma da tre anni quante non sono le cose che si realizzarono e che si chiamavano chimere? Quando si presenta una difficoltà, gli è inutile sperare di aggiornarla; si può impicciolire per alcun tempo, ma finalmente bisogna risolverla. Noi ci troviamo a fronte dell'unità italiana; ebbene: o bisogna accet- [illegible] od dott politica del sig. Larochejaquelein, [illegible] certamente disa trosi eventi ».

Dopo di aver insistito sulla possibilità di costituire l'indipendenza del santo padre, nel modo da esso indicato, al di sopra delle misere discussioni che si fecero in Roma stessa, e dove il suo nome è stato compromesso, S. A. I. termina così:

« Io vorrei che ognuno si rammentasse delle parole con cui il suo popolo accolse il santo padre: *Coraggio, santo padre!* e che la Francia, che è piena di rispetto e di simpatia per il sovrano pontefice, gli dicesse a sua volta: *Saviezza, santo padre!* Io vorrei che queste parole: *saviezza, santo padre!* partissero dal senato, in cui si trovano i suoi figli devoti. E il governo dell'Imperatore, inspirandosi alle parole dei nostri padri, dirà: Fa ciò che devi, checchè sia per avvenire ».

Spagna. — Un magnifico articolo delle *Noveda es* di pochi dì fa intuona un inno di gioia per la costituzione della nazionalità italiana, e c ssura che gli Spagnuoli, lungi dall'approvare la condotta del loro governo riguardo a Napoli e Roma, la biasimano, e sperano d. pot re, qu n hessia, un i s amento agl'Italiani nella guerra ch'è per combattersi a pro el a libertà e dell'indipendenza delle nazioni, contro il dispotismo, il bigottismo, ed il preteso diritto divino, che sono riprovati dall'opinione universale.

Austria. — La *Wiener-Zeitung* pubblica la Costituzione. Sta in cima la legge fondamentale sulla rappresentanza dell'impero. È conservato il nome di *Consiglio dell'impero* (*Reichsrath*), però con due Camere, ed attribuzioni di legislazione, d'iniziativa e di pubblicità.

Sono membri della Camera dei signori (*Herrenhaus*) gli arciduchi e i capi dei grandi casati di tutte le parti dell'impero, per diritto ereditario, gli arcivescovi, i principi-vescovi ed uomini benemeriti, vita loro durante.

Il numero dei membri componenti la Camera dei

Dep a i (*Abgeordnetenhaus*) è i 343 i quali 2 p r Trieste e suo territorio, 2 per Gorizia e Gradisca, e 2 per l'Istria. Questi vengono eletti dalle Diete provinciali per la rappresentanza dell'impero fra i deputati di determinati circoli elettorali, città e corporazioni.

I più importanti diritti stanno nella sfera di azione del a app es ntanza d ' m e o.

Pe tutte l l ggi è ecessario l' rdo d'ambe le Camere e la sanzione dell'imperatore.

Oggett d'attribuzi n d l Consiglio dell'impe sono: lo stanziamento del bilancio, le leggi sulle imposte, i prestiti dello Stato, il controllo del debito pubblico, l'esame della contabilità dello Stato, i dazii, le istituzioni bancarie, ecc. ecc.

È mantenuta la riattivazione delle antiche Costituzioni dell'Ungheria, Croazia, Slavonia e Transilvania, entro ai limiti del diploma 20 ottobre 1860.

Per le altre provincie sono emanati gli Statuti provinciali. I quattro Statuti provinciali del 20 ottobre 1860, per la Stiria, il Sal sburgo, la Ca. nz.a e .. Tirolo, vengono sorrogati da liberali regolamenti provinciali.

È stabilita la rappresentanza per interessi secondo il censo, nelle città per varie gradazioni fino al *minimum* di fior. 5; e nelle Comuni foresi secondo le circostanze anche sotto i fior. 5.

L sfer d'azione d ll Di te provinciali comprende la legislazione provinciale, l'autonomia amministrativa, la piena pubblicità e l'iniziativa.

Il numero dei Deputati alle Diete provinciali è di 22 per Gorizia e Gradisca, e di 30 per l'Istria. La città di Trieste, col territorio, è rappresentata dagli organi municipali.

Il punto di gravità della legislazione per gli oggetti d'interesse generale sta nel Consiglio dell'impero, e quello per gli oggetti d'interesse speciale delle provincie nelle Diete provinciali.

D t provinciali ono onvocate pel 6 d ap il , e l rappresentanze dell'impero pel 29 aprile 1861.

— La cosa pubblica qui volge sempre in peggio. Il nuovo statut n trovò grazi in veruna par e dell'impero, *ciò che sempre capita quando le concessioni sovrane non precedono le sommosse popolari.* D'altronde il governo non vuole ricisamente abbandonare l'utopia dello Schwarzenberg, cioè di fare l'Austria un'unità amministrativa, mentre non può vivere che formando uno Stato federato, per così rispettare l'au onomia de e sue mo ip ici nazionalità. Quest'appunto può anche farsi al par i o Zay, cioè ultra-magiaro, che vorrebbe un'Ungheria unitaria. Le conseguenze di questo progetto si furono di alterare i buoni accordi tra la Croazia e l'Ungheria. Il Comitato di Agram già dichiarò interrotte tutte le relazioni intavolate col Comitato di Pesth, e la stampa dei Principati rumani e della Transilvania protesta altamente contro l'annessione di quest'ultima regione al regno ungarico. Il clero è in ciò unito alla popolazione. D'altra parte il Comitato croato di Virolici chiede l'aggregazione della Dalmazia e dell'Istria fino ad Arsa, quindi di Fiume, al regno croato. Da ciò nuovi dissidii coi Magiari.

I Ruteni della Galizia, ad istigazione del governo di Vienna, chiedono la loro separazione dalla parte esclusivamente polacca del regno; e minacciano rinnovare gli scempi del 1846, protetti da Benedek. — Il partito nazionale boemo invita gli Slovacchi dell'Ungheria a staccarsi da questa per ampliare il regno boemo. Gli Stati del Tirolo tedesco chiedono la conservazione del concordato, dei privilegi della nobiltà e ' in gl ra it gn n e za, rifiutano l'an ess n del Vorarlberg, perchè liberale; intanto le Camere di commercio di Pilsen (B), Feldkirch (Tirolo) e Roveredo (Trentino) propongono la vendita dei beni della Chiesa per sanare l'immenso debito austriaco. Ora, tacendo dello stato d'orgasmo in cui si trova il Veneto, si domanda qual miracolo potrà salvare l'Austria da uno sfascio? Gli eserciti ch'è costretta tenere nel Veneto, nell'Ungheria, nella Da m zi , e bre e in Gal zia, s i moti d Varsavia continueranno alcun tempo, emungono tutt il danaro dell'erario, e senza danaro un governo non può esistere.

Vurtemberg. — La reazione contro il gesuitismo si sviluppa ognor più. La etizi ne pe b re il c ncordat c n Roma ceve i me so numero di soscrizioni, così che il governo correrebbe rischio di essere rovesciato se non abolisse questo strano patto.

Baden. — Il foglio ebdomadario della Società nazionale tedesca nel suo ultimo numero accenna alla formazione di associazioni femminili patriotiche. Questa è una risposta a quei governi tedeschi i quali intendono proporre alla Dieta la soppressione di queste s mpre più il t nt si Soci à, ncubo ei govern di Baviera, Anovr a ed a tr minor Stat .

Russia. — In occasione dell'anniversario della battaglia di Gurciow vi fu una luttuosa scena in Varsavia. Le guardie di polizia, ho colà sono ra colte fra i più esaltati e maneschi *muggik*, fecero fuoco contro i processionanti, e ne trascinarono i cadaveri per le vie. Il governatore, indegnato, fece rientrare le truppe nei e c serm , confidò la tut i d l'ordin d l c città alla Società agraria polacca che trovavasi in quei dì raccolta; ciò non ostante i marescialli, gli ufficiali e tut l' mp gat polacch di d le l o demi sion in massa. Il governo tolse di carica il direttore della polizia ed evocò nanti un consiglio di guerra chi avea dato l'ordine di far fuoco e le sessanta guardie, ma intanto spedisce considerevoli forze in Varsavia, e sarà probabilmente reietta la domanda della reintegrazione della Costituzione del 1815. Il *Nord*, giornale organo del governo russo in Bruxelles, assevera doversi quest'inatteso e deplorabile avvenimento agli intrighi di una potenza vicina, il che significa dell'Austria, onde costringere la Russia ad unirsi ad essa e ciò per combattere Italia e Francia, e ridurre di nuovo gli Ungheresi e gli altri suoi popoli sotto il prisco dispotismo.

Romania. — Il 4 febbraio si celebrò con inusata pompa l'anniversario dell'elezione al principato di Alessandro Couza. Il dì 10 successivo l'Assemblea legislativa presentava al principe la risposta al suo discorso, ma lo stesso giorno questi emanava decreto di scioglimen o dell'Assemblea, convocando a di nuovo fra tre mesi, a termini dello Statuto. Questa determinazione gittò nello scompiglio il paese. La lotta elettorale non può ch'essere viva; intanto ogni cosa rimane sospesa, ed è difficile che trascorra tal tempo senza che succedano torbidi, massime ad istigazione dell'Austria, come lascia prevedere la sua condotta nell'arresto ultimamente operato di un suddito austriaco.

Grecia. — Aumentano i Comitati nazionali, il cui scopo è la liberazione dei paesi greci dal dominio degli Ottomani. Il governo ondeggia sui provvedimenti a prendersi per isciogliere queste associazioni. I quadri dei l ntarii pe l'imminente lotta sono compilati.

Montenegro. — Si continuano ad aggredire i paesi turchi finitimi, commettendo atti di barbarie, cui non vale ad iscusare il considerare essere rappresaglie di altri simili delitti perpetrati da secoli per parte dei Turchi. L'esito felice di queste scorrerie animò gli Erzegovini, che già violarono anch'essi il confine musulmano, per altro contentandosi finora di commettere ruberie. Lo sfascio della Turchia si prevede c i mmine te, he il gover o francese fa allestire in tanto punto la squadr d l Mediterraneo p r sal pare al primo cenno alla volta dell'Arcipelago.

Corriere di Torino.

6 marzo 1861.

Ogni vestigio delle feste nazionali è sparito; la memoria sola ne rimane, scolpita nei nostri cuori, e una ben grata memoria!

La città del Toro è ritornata alla consueta sua calma ed alla sua operosità consueta, sì che, ove non fosse il frequente incontrarsi ne' visi abbronzati dal sole meridionale, e l'udire ad ogni passo ora questo ora quel dialetto della penisola, si potrebbe dire che il 18 febbraio fu un sogno e nulla più.

Ma, per nostra ventura, il 18 febbraio fu una realtà, una cara realtà che solo pochi anni sono sarebbe stata follia sperare, e che fra qualche o avv nire, ritorcendo lo sguardo indietro, ci par à cosa ar en credibile, ou effetto di miracolo divino piuttost chè nera no ntemporanei.

Ma — con vostra licenza — io lascio in disparte le aspirazioni di politica sentimentale, e rientro nei limiti del mio ufficio di cronista.

Il Municipio nostro, il quale da qualche mese in qua è — in qualche modo — riscosso dallo sta o di catalessi in cui giaceva da lungo tempo, volle onorare i membri del Parlamento Italiano con una grande solennità musicale negli splendidi appartamenti dell'*Accademia Filarmonica*.

Era una solennità italiana, non è vero? Tutta e v ramente italiana!

Ma il credereste?... Meno un po' di Verdi, del resto l'orchestra del sig. Bianchi non eseguì che musica straniera, in piccola parte francese, e in massima parte tedesca!

Si sarebbe detto che, invece di festeggiare i rappresentanti d'Italia, si voleva festeggiare il generale Bonin, rappresentante della Germania.

Mentre oltr'alpe ed trema e Rossin Be in fanno le spese d'ogni concerto, mentre della musica di questi sommi risuonano le più remote contrade, perfino le Indie dei due continenti, fra noi, nella terra natale di quei somm , si danno co certi con Meyerbeer, Gounod, Adam, Beethowen, ecc. ecc.

Sarebbe un delitto di lesa nazionalità, se non fosse già un delitto di offeso buon gusto!

Io so che al signor Bianchi — d'altronde n to per le sue simpatie classico-germaniche — non è imputabile tutta la colpa; so che le celebrità cantanti in quella sera erano in parte non italiane; la signora Barbot fece una condizione *sine qua non* dell'*Ave Maria* di Gounod; la signora Titiens minacciò il non intervento se non le era concesso di cantare la romanza del *Roberto il Diavolo*... Queste cose le so, vi ripeto. Ma colle signore Titiens e Barbot c'era pure il sig. G u n , i qu le v ebbe potuto regalarci un po' di Bellini; c'era il sig. Vialetti, il quale coi potenti suoi mezzi e colla perfetta sua scuola avrebbe potuto farci gustare un po' di Rossini.

Di chiunque sia, quindi, la colpa per la scelta di quel programma musicale, io constato che col a c'è — e gravissima — e voto una nota di biasimo, persuaso che la maggioranza di voi, amabili lettrici, voterà con me ad occhi chiusi.

Poichè siamo sul terreno della musica, possiamo rimanervi ancora un istante, per ricordare il *fiasco* fatto dagli *Ugonotti* al *Teatro Regio*.

Io non voglio ripetere qui ciò che già dissero altri giornali su questo caso; nè, tantomeno, voglio fare confronti cogli *Ugonotti* che ci diede l'impresa Ronzani sulle medesime scene, e con quelli che ci died l'impr M stral Vittori Emanu le.

I confronti sono sempre odiosi — è sentenza vieta — é qu po sarebb ro anch ing ust v rs la compagnia di canto, alla quale io, in più d'un *Corriere*, ho già tributate ampie e meritate lodi.

Ma chi è dunque responsabile di quel *fiasco*?

Io non lo so. — La voce pubblica deplora la mancanza al Regio del maestro Fabbrica; e la voce pubblica s'inganna assai difficilmente, perchè *vox populi, vox Dei!*

Ho detto, quindici giorni sono — se non m'inganno — che il calendario segue la sorte dei vecchi Borboni ed ha oramai perduta ogni autorità.

Oggi confermo la sentenza. — A che vale, infatti, che il calendario registri quest'epoca dell'anno come giorni di penitenza e di lutto cristiano, se domani al *Teatro Scribe* si dà un ballo *paré-masqué*?

Le maschere in quaresima?... Ah in quali tempi viviamo! — diranno i pinzocchieri ed anche i timorati del Signore.

Quanto a me, che non sono pinzocchero, e faccio consistere il timor di Dio in altre cose un po' più importanti, dico solo che quel ballo è una novità per noi Torinesi, i quali da molti anni alle novità — d'ogni genere — ci siamo un po' avvezzi. Malgrado ciò, non mi maraviglierei se il ballo *paré-masqué* dello *Scribe* riuscisse meschino, freddo e fors'anche deserto.

Non mi credo in dovere di spiegare i mot di questa m a opin one; ma molti di voi — mi lusingo — sapranno indovinarli.

Torino incomincia a sentire i tepori di primavera, e le opere d'abbellimento intraprese o consigliate dal Municipio — che la crudezza del verno aveva sospese — si ripigliano.

L'ordine di continuare l'imbiancamento delle case è già stato pubblicato, e il termine p r ntor o prefisso.

La piazza Carlo Felice si sta convertendo in *square* all'inglese. Avremo dunque tappeti verdi e fiori ove per tanti anni eravamo usi a trovar solo polvere — o fango.

Il palazzo delle Poste fu aperto al pubblico servigio. Chi ha molto viaggiato asserisce che in tutta Europa non ve n'ha uno più bello, più elegante, più splendido. Io che ho viaggiato poco, vi posso per altro sempre assicurare che il nostro è superiore per pregi architettonici e per comodità all'*Hôtel des Postes* di Ginevra, il quale passa fra

i più belli, e sopratutto che il nostro è superiore all'*Hô l de Po tes* d Par g , l qua e è un catapecchia indegna di quella grande metropoli.

Il possedere, pertanto, qualche cosa che renda Torino superiore alla capitale del mondo (come la chiamano modestamente i suoi abitanti) è e dev'essere per noi un motivo d'orgoglio.

Anche la nuova sala dei Deputati incomincia a perdere esternamente l'aspetto di *baraccone*, e la si va rivestendo d'una facciata prospettica d ordine b amantesco, che a giudi ar dagli esordii, mi embr debb iuscire di be lissimo ff tto. — Manc ma e!

Fra qualche settimana la piazza Carlo Alberto non avrà più a desiderare che il monumento al Re Martire della causa italiana, monumento, la vista del quale probabilmente ci toccherà d'invidiare ai nostri tardi nipoti, se vogliamo giudicare di ciò che si farà da ciò che si è fatto.

Ma è giusto, per Bacco!... Non dobbiamo essere egoisti. Noi viventi abbiamo già vedute tante e sì straordinarie cose, che possiamo senza gelosia lasciare che i nascituri veggano almeno il monumento equestre a Carlo Alberto.

Io sospetto assai che questo sia appunto il pensiero della Commissione, del barone Marocchetti e del capomastro incaricato di preparare il basamento! E così sia!

Ma se a noi, forse, non sarà dato di vedere il monumento al Re Magnanimo, al 22 del mese che corre — salvo errore di data, per ciò che in fatto di monumenti non si è mai sicuri — vedremo quello che il patriotismo e la gratitudine degl'Italiani hanno decretato a Daniele Manin.

Sarà un'altra festa nazionale, una festa in cui Venezia avrà principalmente i suoi rappresentanti, in compenso di non averli avuti — legalmente — alla festa del 18 febbraio.

Si dice che per quella grande circostanza ed a rendere più maestosa la cerimonia debbano accorrere a Torino distinti patrioti francesi, magiari, polacchi e tedeschi... Ma non precorriamo i fatti; del monumento a Manin, de' suoi meriti artistici — è opera di Vela! — e della sua inaugurazione vi parlerò a suo tempo.

Dalle onorificenze per gl'illustri defunti passiamo a quelle per gl'illustri viventi.

Dopo l'aurea corona d'alloro e di quercia offerta ad un Re, io avrei creduto sconveniente — a che giova velare le frasi? — d'offrire un egual dono ad un suddito.

Fu quindi grave errore quello della *Gazzetta del Popolo* di proporre una corona d'alloro anche a Cialdini — errore appena perdonabile in grazia del generoso sentimento di gratitudine patria che lo suggeriva.

Il generale comprese tutto ciò, e volle declinare l'onore — di ui 'altronde è ben de n pregando p rchè le so me raccolte fossero invece erogate a benefizio dei nostri soldati feriti.

Ma il prode condottiero che vide crollare innanzi a sè le mura d'Ancona e di Gaeta, non valse ad espugnare la volontà della *Gazzetta del Popolo,* e dovette abbassare le armi, sebbene sarebbe stata assai facile una transazione, lasciando sussistere, cioè, il dono, ma cambiandone la forma. Una medaglia, un album, una spada potevano esprimere ugualmente la gratitudine degl'Italiani, senza ledere certe convenienze.

Ma comunque sia, ora il fatto è fatto... e lasciamolo correre... poichè non si può altrimenti.

Non m no gen so. sebb n n p.ù modest li-miti, fu il pensiero d'aprire una sottoscrizione per offr e u omaggio g n ral M nab a.

E questo ensiero fu degl'in e neri, antichi allievi del dotto professore di matematiche, al quale l'esercito italiano va debitore degli stupendi lavori d'assedio costruiti sotto Gaeta, e che fecero maravigliare gli uomini competenti d'ogni nazione, accorsi a vederli.

Per naturale associazione d'idee, dai morti illustri io sono passato agl'illustri viventi. Ed ora, di nuovo, per naturale associazione d'idee, mi trovo costretto di lasciare i viventi per ritornare ai morti.

È la necrologia consueta — pur troppo consueta! — del *Corriere.*

Quindici giorni sono, mentre io scrivevo, Gustavo Modena, il grande attore italiano, esalava l'ultimo sospiro.

Il *Mondo illustrato* già parlovvi di lui riproducendone le sembianze nell'ultimo numero; sì che a e non res a, per d ito di c o sta, h di r ordarvi la recente e grave perdita fatta dall'arte drammatica.

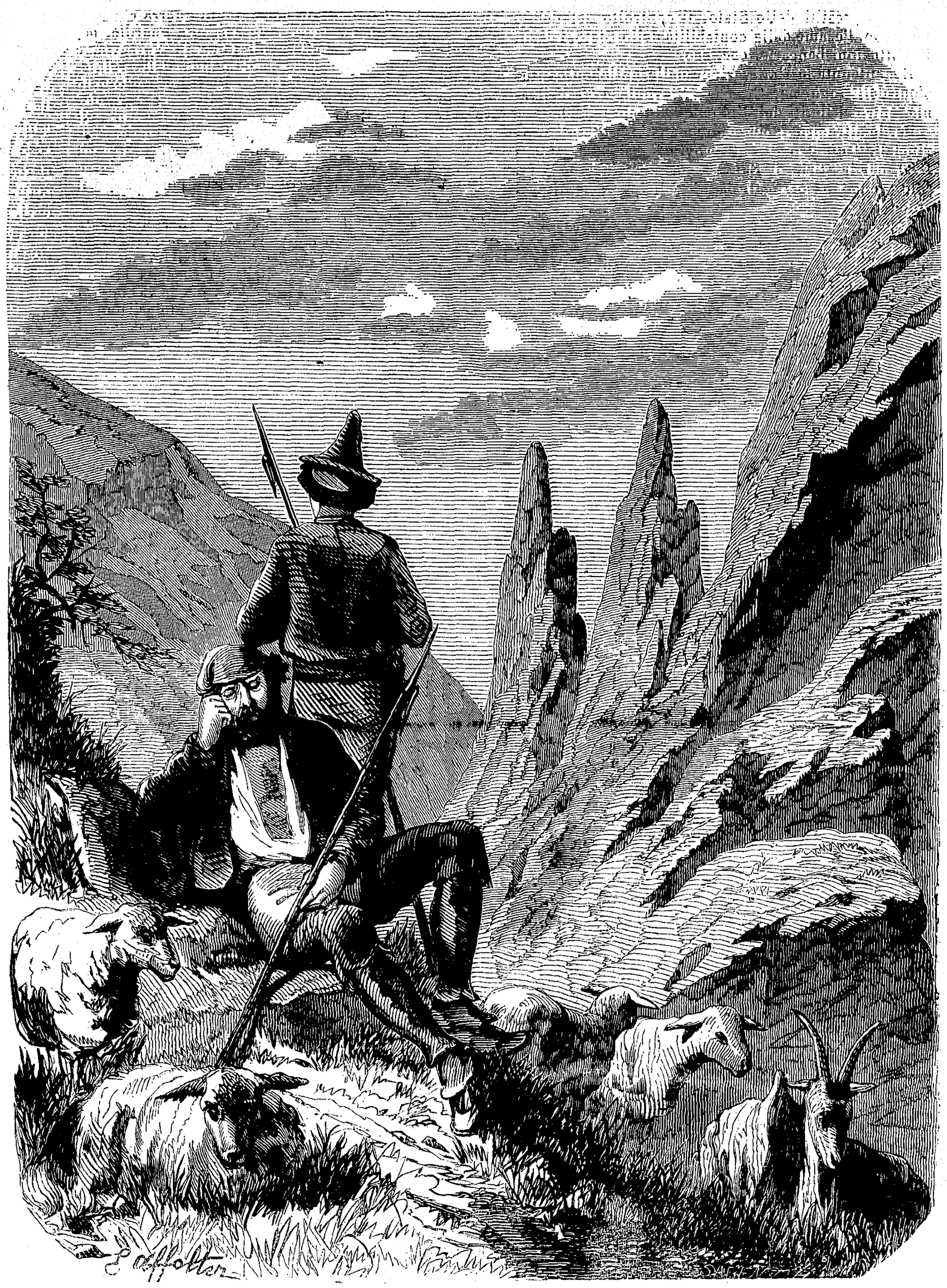
Poch giorni opo Gustavo Mo ena, Tor no assisteva ad altre cerimonie funebri.

Erano quelle che l'esercito e il Parlamento compievano in onore del barone Chiodo.

Un altro generale!

Un altro senatore del Regno!

C. A. Cesana.



Pastori Calabresi.

ULTIMO SALUTO A GUSTAVO MODENA

Gustavo Modena non è più!

La notizia della sua morte immatura (egli non aveva che 56 anni) si sparse in Italia nel medesimo giorno in cui il telegrafo di Parigi ci annunciava la morte di E. Scribe. Il Talma della scena italiana e il Goldoni della Francia contemporanea s'incontrarono, ombre illustri ed amiche, sul tenebroso cammino che mette capo all'Eternità.

Scribe moriva carico d'oro e di gloria, che i teatr d Franc a e d'Europa prod gavano al re del

Vaudeville. Egli vea già compiuta la sua carriera, e da parecchi anni sopravviveva a se stesso, accoppiando il suo nome a quello dei neofiti dell'arte non ancora abbastanza destri per spiccare il volo da sè. Abbandono alla critica francese il giudicio sull'opere sue e non sue — giudicio vario, com'è da presumere, più severo che non si crede in Italia.

Lo Scribe avea dato alle lettere ed al teatro quanto poteva; Gustavo Modena ebbe troncata a mezzo la sua carriera dall'esiglio, dalle malattie, dalle tristi condizioni del teatro italiano e, diremo ancora, dalla ingratitudine degli uomini.

Scrittore elegante, attore incomparabile, cittadino d'austera e dignitosa virtù, egli fu uno dei pochi che abbiano fatto delle lettere ornamento alla scena, e della scena istrumento di libertà.

Figlio d'un grande artista, Giacomo Modena, benchè avesse percorsa, come Goldoni, la carriera legale, fu tratto dall'istinto prepotente a seguire sulla scena l'orme gloriose del padre suo. Egli era giovane ancora nel 31; recitava a Bologna, non credo a cas , m ntre le R ma ne pre aravano la gran protesta che si compie a' dì nostri. Nè certo *a caso* egli prendeva in que' giorni a rappresentare la parte di un sommo sacerdote di Bacco, in una recente tragedia del Pindemonte, *I Baccanali di Roma*. Uno de' pregi più singolari del Modena fu sempre quello di cercare nei drammi che rappresentava, quel carattere, quella situazione, quella parola che lega la storia antica alle circostanze presenti, non tanto per eccitare l'applauso del pubblico, quanto per rendergli più proficue le lezioni troppo neglette dell'esperienza. Il popolo di Bologna vide nell'augure antico il despota moderno, nei misteri di Bacco l'orgie della corte papale, e uscendo dal teatro, scosso da quella voce e da quel gesto eloquente, iniziò, atterrando gli stemmi pontificii, quel movimento che, represso poco dopo dall'armi congiurate della Francia e dell'Austria, conservò pure tanto lievito d'indignazione e di collera, da prorompere dopo molti anni in aperta e vittoriosa battaglia.

Ques o fatto aperse al Mo ena la v a de 'esiglio, che durò dal 31 fino al 37 per le provincie d'Italia manomesse dall'Austria, fino al 49 per Roma, fino a' dì nostri per l'Italia meridionale. Ma per Modena e pei pochi suoi pari l'esilio non è infecondo. Egli scrisse con Mazzini quella Rivista, che, sotto il nome della Giovane Italia, fu tanta parte dei fatti di cui ci è dato raccogliere il frutto: scrittore ed attore, non solo sul palco scenico, non solo nei drammi elaborati dall'arte, egli si trovò sem re il primo in tutti i tat v più o meno infelici, ma sempre magnanimi, che, come le stazioni della *Via crucis*, misero capo alla redenzione d'Italia.

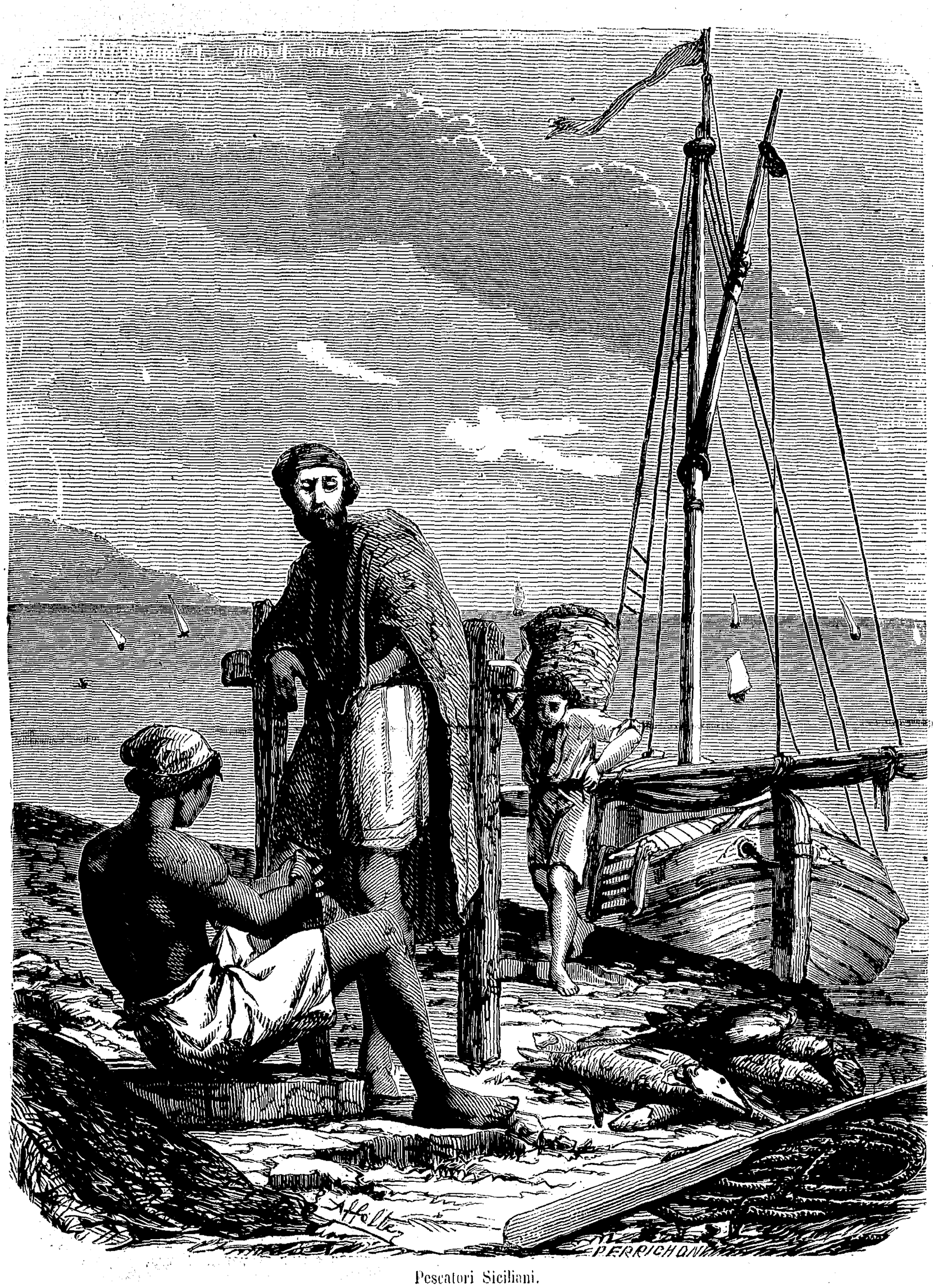
E quando la politica consentiva, o imponeva un riposo forzato, trasportando di terra in terra e d'asilo in asilo il suo povero bagaglio poetico, studiando i libri e gli uomini dei varii paesi, accresceva il tesoro di quelle osservazioni che lo fecero poeta ed attore; quando rientrato, per amnistia generale, nelle provincie lombardo-venete, si determinò a raccogliere intorno a sè una mano di giovani, per educarli ad una scuola più vera e più efficace di quella che dominava in quel tempo. Ammiratore del Vestri, egli portò nel dramma la verità schietta e potente, che quegli avea rivelata nella commedia. Il Modena avea veduto i teatri inglese e francese; avea studiato e tradotto per le scene italiane parecchi lavori che gli parvero più opportuni a educare il sentimento vero dell'arte civile in Italia. Lottando a corpo a corpo colla censura dell'Austria, ei giunse a portar sulle scene, vigilate dal birro e dal commissario di polizia, la parola, e quando non potea la parola, il gesto incensurabile, che scoteva l'intero uditorio, e gittava nei cuori del popolo la scintilla d'un entusiasmo, che non era circoscritto dalla platea.

Chi mi sa dire quanta parte il *Saulle*, il *Luig. XI* il *Cittadino di Gand* non ebbero alla nostra educazione politica negli ultimi lustri?

Come il 1831 avea trovato il Modena a Bologna, il 1848 venne a trovarlo a Venezia, e più tardi a Firenze. Milite volontario nel Friuli e sull'estreme rive della Laguna, sedette nell'anno successivo nell'Assemblea costituente della Toscana, consigliatore eloquente, ma non udito, di quella unificazione con Roma, che, semplificando la questione italiana, avrebbe forse affrettata di qualche lustro la soluzione imminente, che si ritarda e si complica invano.

La politica ancipite che fu dovuta adottare più tardi, amareggiò e disanimò forse troppo quell'anima schietta e romana. Ei fu tra quelli che non perdonarono alla monarchia certi espedienti, certi amici e certi ministri, e quindi credettero dover astenersi nelle ultime fasi del moto italiano. Ma già l'animo suo si apriva a più liete speranze, e forse il voto del popolo l'avrebbe chiamato a sedere ove ne avesse accettato l'incarico, nel primo Parlamento italiano; quando la tisi, che covava da lungo, scoppiò più violenta ai raggi del sole di Napoli, e lo ricondusse ai suoi poveri penati a Torino, e da questi alla silenziosa dimora del sepolcro.

Odo che gli ultimi suoi momenti corsero, come quelli di Socrate, consolati dalla presenza e dai colloquii degli amici, ch'egli ebbe sempre caldi e fidati, e, ciò che all'antico filosofo non fu concesso, egli aveva al suo fianco inseparabile la compagna, anzi, com'ei la chiamava, l'angelo della sua povera vita! Ahi! ma questo non era un conforto per lui, che sentiva di doverla lasciare inconsolabile e sola! Povera Giulia! Questo nome mi esce mal mio grado



Pescatori Siciliani.

dall'animo, e, giacchè è proffer.to, vi resti, poichè quei due nomi devono vivere e vivranno uniti nella memoria, nella stima nella gratitudine dell'Italia.

E l'Italia, lo spero, pagherà degnamente il suo debito verso il cittadino che offerse tante volte la vita per la sua libertà, e verso l'artista ispiratore, che solo poteva assicurarle, e in parte le assicurò una corona che stava per perdere.

Queste parole sono piuttosto un ultimo saluto che un commentario degno dell'uomo illustre che deploriamo. Sono il saluto e il compianto dell'amico alla bara dell'amico non ancora richiusa.

Odo sorgere da tutte le parti d'Italia una parola di dolore e di lode. Gustavo Modena è di quelli, di cui si apprezza più giustamente il merito al momento che li perdiamo. Dinanzi al suo feretro tacciono le invidie, le gelosie, le calunnie; comincia il giorno della giustizia, quando non può consolar che un sepolcro. Ma la giustizia, comechè tarda, non è mai sterile. Il nome di Modena è una sacra eredità per l'Italia e per l'arte. Egli può dire di sè ciò che ad ogni altro non possono dire gli altri: *non omnis moriar;* poichè sopravvive ne' suoi scritti, sopravvive negli alunni che si formarono alla sua scuola, sopravvive nei poeti drammatici contemporanei, che quasi tutti l'ebbero ispiratore e maestro, sopravvive nell'esempio ch'ei ci lasciava di una grande costanza nell'avversità, d'un animo dignitoso in ogni fortuna, e di tutte quelle virtù civili che rendono caro l'ingegno e rispettabile un nome.

F. Dall'Ongaro.

EMILIO E ALFREDO

D. D. D.

ALLA SIGNORA
OLIMPIA SAVIOTTI
SENZA PRETENDERE
DI CONSOLARE UN DOLORE
INCONSOLABILE.

Io vi conobbi tutti e due nel primo
Entrar di giovinezza, allor che vaga
Di speranze è la terra, e s'abbandona
Il novo amante alle speranze nove.
Vi cantavano in cor sì confidenti
I vostri quindici anni! Io non credea
Che così presto avrian taciuto, e ch'indi
A sette giri il Sol più non avrebbe
Primavera per voi, — nè ch'io dovrei
Salutarvi così.

Pur di due lustri,
Senza mia colpa, nell'antico affanno,
Più antico ed affannoso ospite io venni. —
Salutarvi così!...

* * *

Sparse han d'allori
Le vostre fosse, o generosi; e sacro
E lacrimato in ogni tempo è il sangue
Per la patria versato.
Ah! ma vi chiama
Colei che nel dolor v'ha partoriti;
E un suon di gloria ma risponde al grido
Di vostra madre, o figli.

Ancor vederla
Parmi ed udir. Con che superba gioia
Quell'infelice mi dicea: « Son questi
I miei piccioli prodi! » E strette al seno
Le vostre teste, vi copria di baci.
E voi securi, con quel segno in fronte
Delle labbra materne, il vostro giorno
Aspettavate, indocili alla tarda
Corsa del tempo e degli eventi.
Ah forse,
Tu che salisti il tuo Calvario, e a' piedi
Della tua croce anche un Maddalena vasti,
Quell'orrendo dolor non ti sovvenne
Quando il fulmin nemico, ahi! da que' due
Capi non distogliesti, e da una donna
Sconsolata oramai senza speranza!

E qui due capi sul funesto altare,
O Signor della vita e della morte,
Un dopo l'altro gli hai voluti entrambi;
Un dopo l'altro, tuttavia se nati
Di quel bacio materno; e quella santa
Armonia di tre cor' non ti fe' mite!

* * *

Di bocca in bocca mormoran due nomi
Oggi e dimani; la Pietà pensosa
Oggi ancora e diman picchia alle porte
Ove quattro deserte anime in lutto
Guardano insieme nel passato, e insieme
Nell'avvenire; e ogni memoria ed ogni
Più cocente desìo cercan sotterra.

Sollecito a versar dittami e pianto
È lo stuol degli amici. Un inesausto
Tesor d'affetto è degli amici il labbro.
Chè questa pia limosina non costa
Altro che nulla; e quei che la riceve
Se ne ricorda sempre.
Indi prosegue
Ciascun sua via, scrollando dalla mente
L'importuno pensiero, qual chi saluto
Di suo debito è alfine.
A poco andare,
Come sillaba in rena, si cancella
Sin dell'estinto il nome, e di chi piange
Con quel nome [illegible] e.
È consumato!

* * *

Transita il carro della Vita, e gira
In turbine a polve e l'affatica,
Con perpetua vicenda.
In simil guisa
Va a stirpe dell'uom; — misera e grande!

Ma chi vive d'amor, freme e si sdegna
Alla ragion del maggior. E mentre io scrivo,
E di fatal filosofia mi curo,
Io stesso, onde non so, nel mio segreto
O fuor da me, non so d'onde, una voce
Sento che imperïosa mi susurra:
« Qui non è tutto! »
E sia. Ma qui si soffre,
Ma qui s'ama, infelici! e qui si muore.

* * *

E tu, Alfredo, morivi a' baluardi
De estati d'Ancona; di Gaeta
Ai detestati baluardi, o Emilio,
Tu pur morivi.

E non aver la mano
De' vostri cari a interrogar gli estremi
Battiti della vita, e le palpébre
Chiudervi al sonno! E non udir l'addio
Dell'sor[illegible] d[illegible] f[illegible]ti, che sono
Resteranno a portar con ogni sguardo,
In ogni moto, in tutta la persona,
Pur col suon della voce, i noti segni
E le sembianze vostre! E sopra il capo
Ne' [illegible] non entrovi la destra
Dei diletti Parenti a che una volta,
L'ultima volta, a benedirvi! E freddi
Così cader nel letto della bara! . . .
. . . . . .

* * *

Povera madre, ti rammenti?
Il fiore
D'Italia e Francia era mietuto ai campi
Di Lombardia. Vestito [illegible] bruno
Tante infelici. Nè però sereno
De' vincitori il volto.
— Invan duecento
Mila ignivome bocche itale e franche
Avean la fuga ai barbari intimata; —
(Tal era il grido): — Solferino indarno
E Palestro portavasi la Fama
Sull'albe anco di mar viglia carche
E di spavento; — La regal parola
Dall'Alpi all'Adriatico battea,
Come di Sfinge, col beffardo suon
I memori intelletti e le evocate
Larve di libertà; — Sempre, se viene
D'oltr'Alpe, il dono e il donatore infausto;
— A Villafranca sul Leon di Marco
Si gittavan le sorti, ed era il gaggio
Della sua fede, il sangue de' suoi figli,
Un'altra volta rinnegato; — E questa
Fatal patria di Borgia e Macchiavelli
Dovea cader miseramente uccisa,
Dal più forte non già, ma dal più scaltro. —

Tal era il grido; e [illegible] tutti.

* * *

Sino i reduci eroi muti e frementi
Si guardavan l'un l'altro; e a' lor compagni
Pareano invidïar quelle superbe
Piaghe, assai meglio che non aurei fregi,
Corruscanti sul petto ai valorosi.

E « O devoti alla gloria! o prediletti
A Dio! (pensavan essi) a tempo il fato
Ultimo vi cogliea, chè non sortiti
Foste a veder come la fè si gioca
E la patria e l'onore! e con un vile
Tratto di penna ai miseri si toglie
Di vendicarvi, o colla spada in pugno
Di morir come voi! »

Quindi giù d'uno
Degl'indignati la fedel sua spada
Ruppe alle selci, urlando: « E così pera
Chi ti vol e bugiarda neghittosa! »

E più e più sempre nel pensier, negli occhi
Qualche morto compagno, e qual supremi
Sguardi, e qual [illegible] saluto, illuminati
Da' divino splendor della vittoria.

* * *

Ma tu che leggi, o disolata, e miri
Traverso un vel di pianto i cari spettri
Dalle dolenti pagine levarsi,
Che pensavi a quei dì?

Nella rapina
Di quei pubblici affanni oneri pur giunta
A riva, e teco il reduce tuo core.

* * *

Nè già il cor ti dicea, mentre i frequenti
Portati, in mezzo alle floride vite,
Tu pencevi, ora d'Alfredo al braccio
Poggiata, ora d'Emilio; o venturosa,
Il cor non ti dicea quante pupille
Si feano oscure, e quanta invidia e quanto
Disperato dolor ti venìa dietro.

* * *

E una t'occorse più che l'altre offesa
Dalla sorte dell'armi,
A brun vestita,
Pregni gli occhi di lacrime, e coll'alma
Straziata così che non mettea
Sospir nè voce.
Era qual sei.

Due prodi
Fratelli avea. Un le mola di piombo
Civ[illegible], quando sdegnosa ah! di Novara
Genova insorse. Capitano anch'egli

C m il tuo Alfredo, non indegno.
Il tempo,
O la stanchezza, lenimento alcuno
Le rec va al desio di quell'estinto,
Dopo di c ann . E t emar nuovamente
Dovea pel su superstite fratello,
Due volte amato; capitano anch'egli
Come l tu Emili , n ndegno.
Appena
A Vinzaglio il s peal la tormentata,
Quando gli ruppe una fulminea palla
Il fortissimo petto.

* *

E non ignara
Tu del d lor, con quella dolorosa
Tu pur piangesti; chè mi lior conforto
Agli afflitti non v'è, che i siem on ssi
Pianger noi pure.

D più intenso affetto
Sfavillavi però, volta alle due
Fiere cavalleresche indoli ardenti
Che si svaano al fi no: la memoria
Degli scorsi pericoli, in sussulto,
Ti stringea fredda di terror le vene.

* *

Ma che non crea, q and'è felice, Amore?
Che non oblia?

Nell'avvenir seguivi,
Sploratrice f ntastica, l e n
Felicità — me fan un n volo
Della variopinta bollicina,
Ch n vers qu lla tutt si protende
Colle man desiose, e gli si aduna
L'anima nello sguardo.

Eri beata.
Pur ti sentivi germogliar daccanto
Quelle due primavere in così ricco
Vigor di gioventù, che sperar oltre
Natural cosa ti sembrava — e sembra
Ai for unati.
Che mirabil nno
T'intrecciavano al cor l'oggi e il dimani!...

E la Parca gelosa era in agguato.

* *

Sempre così!
Quando veggiam la Morte
Che del nostro vicin picchia alle soglie,
In noi raccolti, mormoriam: « Sventura!
Ma non cerca di me. Nel tetto mio
Le care voci, al suon della mia voce,
Rispondon tutte ».

Nè l rimenti il vago
Tuo ragionar, madre felice allora,
In cospetto alle naufraghe speranze
Di quell'afflitta, nel cui sen versavi
L'amor di tu pa l l'eloquente
Compassion dell'anima gentile.

* *

Sei mesi innanzi, quella donna io stesso
P r m n ti conduce , m tut ros
La mente e rose la persona. E lieto
Oltre il costume io ti dicea: « Sorridi
Al fior delle mie case: Iddio mi dona
Una gioia nel mondo, e la mia madre
E il padre mio l'han benedetta ».

* *

I giorni
Eran quelli, che pavido ruggia
Il tedesco furore, e sul Ceniso
S'aspettava il destrier di Bonaparte.

A mi! fremea la gi ventù feroce;
Arm! arm! figl tuo.
« Strano natural! » —
Gridavi; e noi t'ascoltav m: — « Sentite;
Nelle v c e s anze; on là, tu
Nell'armi loro. E uno st i ir di fe i
Dall'alba a sera; e sciabole e odiate
Ca ne di morte. Anco la not e, e sempre,
Questa t tra a mon . Pur, dicon ess ,
M'amano. E voglion battersi! e di guerra
I lor discorsi, e son di guerra i sogni!... »

* *

Tal ti dolevi di quel fiero ardore.
Ma ne mpo d gli cchi e ne acceso
Vibrar della parola, a te medesma
Non assent v . Er superba amante
Del tu sa gue. E nen pr d, n o m ari
T a stati, o di viltà degn ,
I morituri...

* *

Oh chi darà più f de
Alle improm d' v tri rri ,
Poveri eroi! quanti recate intorno
Test m anza d che gl ria il mondo,
Di che forte beltà ricca è tuttora
L'itala vena, e quale edùcan l'aure
Dell'Alpi e de' due mar' mosse di prodi!
Chi vi darà più fede!
Oggi, r poso
Delle paterne veglie, e delle madri
Gentile orgoglio; ne e rosee notti
Delle fanciulle amor; forza e decoro
Della patria; e dimani?...
E dimen, nulla!
O piuttosto un intenso e disperato
Desio di seguitarvi in chi rimane.

* *

E fosse almeno ogni funesto seme
Di tirannia, vittime voi, disperso!
E almen, vittime voi, fosse una volta
La Vi ù m n de sa, e con sciuta,
Se non dispersa, ogni viltà!

* *

Che fai,
Giovine Alfredo?
Io vidi il padre tuo
Quando gli han detto ch'eri morto. Io vidi
Quel miserando.
E già non mi soccorse
Che per l'Italia eri caduto. Innanzi
Mi stava una terribile rovina
Di sp anze ' m r. Giovane Alfredo,
No i u che si piange.
Oh fortunati
Cui fu concesso, auspice Dio, col sangue,
Ove si tinge la promessa aurora
Delle giustizie, effundere lo spirto
Innamorato del a bella attesa!

* *

Il sol d'Italia nell'Italia nostra
Saluterem, ma enz voi.
Di quante
Fronti canute si dirà: « Guardate!
È il padre d'un eroe ». Nè le canute
Fronti per questo si faran più liete.

* *

E a lei, che t'aspettava, alla tua madre,
Ch dir, giovin Alfredo? — « Ha combattuto;
S'è coperto di gloria; e la sua tomb
È un altar » — l direm. M quell donna
Scrollerà il capo. E n quattro suggellati
Assi — là tutto — ahime! da quel che fosti
Quanto mutato! — ne l nzuol t o bia c ,
In quattro suggellati assi, ben giunto
All'amplesso materno! . . . . . .
. . . . . .
« ..... È mio! lasciate
Che m'abbracci! Er giovine; e bello;
E chiudeva nel seno quanto la terra,
Quanto il cielo, quanto ama amor non chiude...
Era bello, era giovine... e vedete
Qual ma l'han reso!... »

* *

O piangi, derelitta,
Fin che t'è dato; chè infelice appieno
Non è chi piange... E il tuo destin non sai.
Ma non aprii quel féretro. Là entro
Non c'è tuo figlio; c'è la morte. E orrenda
Cosa è la morte.

Un l'apri à be tos
Questo féretro istesso; un che non pensi...
Emilio tuo, che vuol posarsi accanto
A suo fratello, al suo fratello in guerra,
Al suo fratello in morte.

* *

Eccoli entrambi
Sotto l'umida zolla.
Addio.
Dormite
In pace...

* *

Or tu, se l'ultimo tuo nato
Non ti rattiene, e quella tua fanciulla
Che vi guarda; se Dio non ti circonda
Delle sue braccia, nell'oblio di tutto
E di te stessa — misera! che attendi?
Più non hai che corcarti in sulla pietra
De' tuoi mor , e morir.

Nulla è nel mondo,
O è male, o è poco. E quando ci abbandona
La nostra dolce usata compagnia,
Sotto un'umida zolla ancor si sogna
Forse e ancor s'ama.

* *

Una crudel parola
Io profersi, ma vera.
E non fosse
Che una madre adorata il ciel mi serba,
E un adorato genitore; e Annetta,
Angelo mio, che farei lieta a prezzo
Del mio sangue, e, per poche anime vili,
Nol posso nè potrò; se in questa oscena
Bolgia di barattier', ch si d manda
Viver civile, io non avessi meco
Questi miei santi amori, e quattro amici
Veri, non quali al mondo esser costuma,
I miei fratelli... — Iddio m'è testimonio —
A quest'ora chi sa! . . . . . .
. . . . . .

* *

Più non ti vidi
Dal dì che piangi, nè vederti io bramo;
Chè il dolor d'una madre fa paura.

Brescia, 9 febbraio 1861.

VINCENZO RICCARDI.

SU E GIÙ PEL MONDO

III.

Bucharest.

Bucharest, capitale della Valacchia, di cui diamo oggi una bella veduta, è la città del lusso e del piacere. Il suo nome, derivante dal vocabolo valacco *Bukur* (bello), significa il carattere gioio e ridente della città. A somiglianza di Napoli, città vivace anch'essa e gioconda, Bucharest giace sopra un terreno vulcanico, e i frequenti tremuoti hanno indotto gli abitanti a fabbricar le case ad un solo piano isolate, e con intorno un giardino. Bucharest ha molta somiglianza con Madrid, e giace in una pianura maremmosa, non protetta da veruna catena di montagne, per guisa che, nel verno, quando spira il terribile vento *Krivatz* (nord-ovest), il termometro scende fino a 20 gradi sotto zero. L'edifizio più antico è una chiesa edificata sotto gli auspizii di Carlo XII. La metropolitana sorge sopra un'eminenza in un col palazzo del metropolita, con quattro cupole. La sala della Camera dei rappresentanti trovasi in un edifizio annesso alla chiesa di San Giorgio, patrono della Valacchia. Il vecchio palazzo dell'ospodaro o vaivoda ha un'umile apparenza, e il nuovo, costrutto nelle adiacenze della città, fu distrutto da un incendio nel 1812. Le case sommano a 12,000 e gli abitanti a circa 90,000, fra' quali molti Ebrei, Greci ed Armeni, che danno opera ad un attivo commercio, specialmente di pelli e di vino.

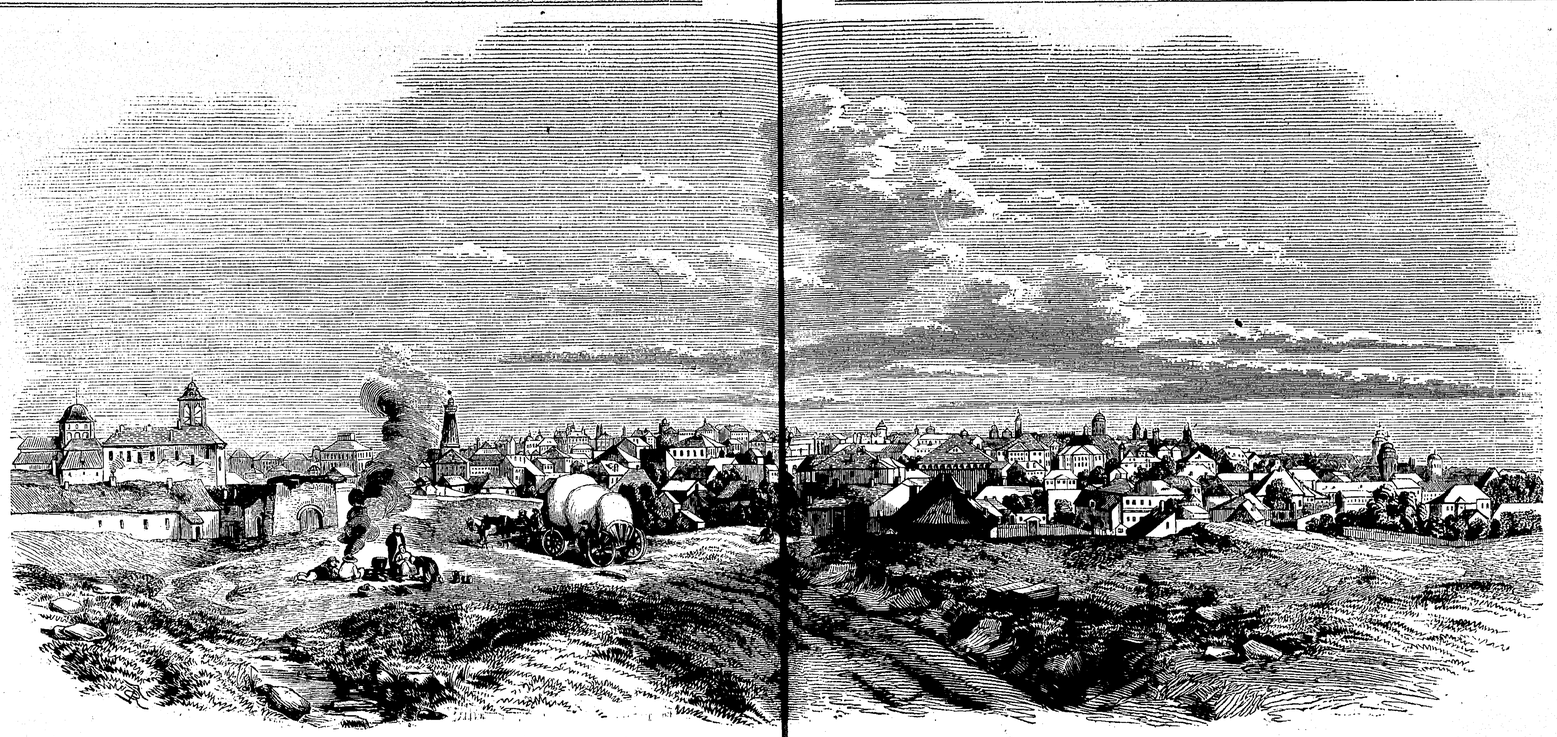
Bucharest fu sottoposta alternamente ai Russi, agli Austriaci ed ai Turchi, e fu ceduta a questi ultimi, nella pace di Sistova, il 4 agosto 1791, che la governarono nominalmente piuttosto che di fatto, contro un annuo tributo. Durante l'ultima guerra d'Oriente, essa fu occupata dai Russi e poi dagli Austriaci, i quali vi commisero violenze di ogni sorta.

IV.

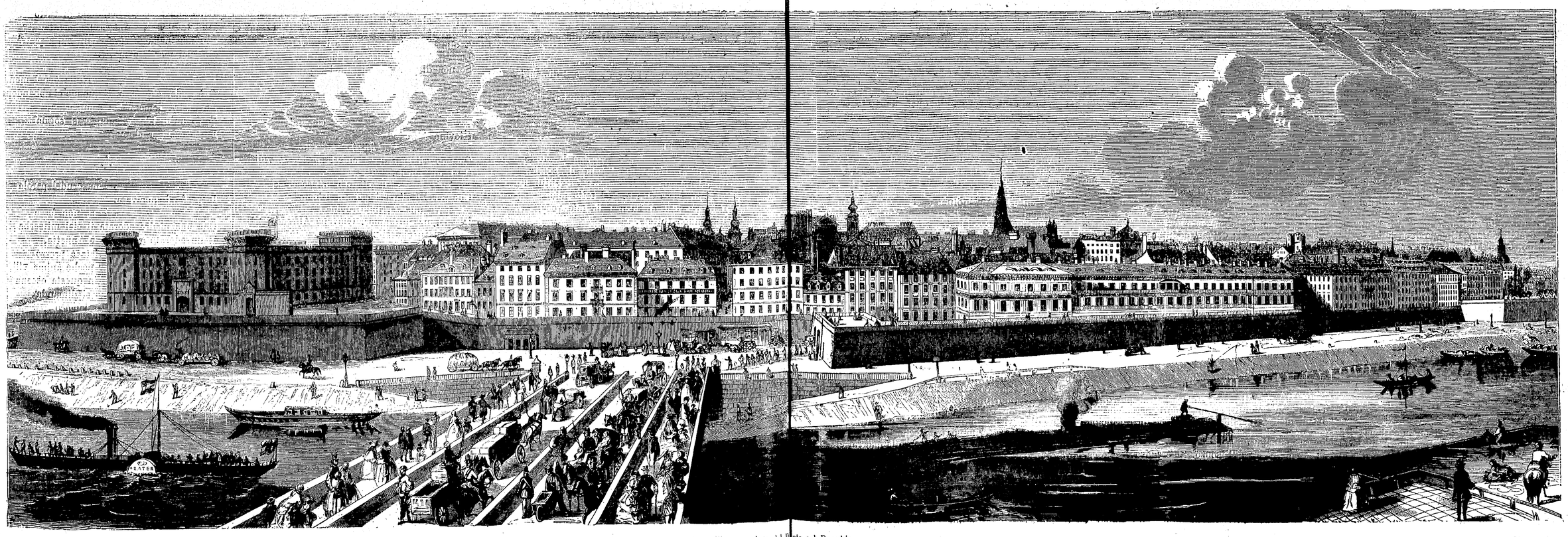
Vienna.

In paragone di Parigi, nonostante il suo *Prater* e l'immensa estensione dei suoi sobborghi, Vienna non è che una piccola città. Tranne il *Kohlmark* e il *Graben*, i due quartieri, o, a meglio dire, le due vie più frequentate, quella capitale è poco animata. Indarno il viaggiatore vi cercherebbe il viavai, il buzzicchìo e la gaiezza parigina. I grandi del pari che i piccoli, la nobiltà come la borghesia amano la vita regolare e tranquilla, ed un torinese, per non dire un parigino, durerebbe fatica a credere che in quella città di 500,000 abitanti tutti i magazzeni chiudonsi alle otto della sera. Alle dieci tutti o pressochè tutti sono coricati; ma molti Viennesi non aspettano nemmeno le dieci, e coricansi sin dalle nove. Ogni cosa si fa con una regolarità, un metodo, e sopratutto una lentezza veramente germanica. A Vienna si parla lentamente, si mangia lentamente, si passeggia lentamente, si fuma lentamente, si va in vettura lentamente, e sulla strada ferrata... più lentamente ancora!

Nell'estate come nell'autunno Vienna non è in Vienna, ma è tutta ne' suoi dintorni, ameni e deliziosissimi, sparsi di paeselli, di ville, di colline, di poggi, dai quali lo sguardo si spazia innamorato sopra magnifiche prospettive, sul corso del Danubio, sulle lontane montagne azzurrognole dell'Ungheria. A Vienna le ore del pranzo non sono quelle di Torino o Parigi: a un'ora si pranza ed alle otto si cena. Nè altri creda di poter ciò fare ai caffè, come in Torino al caffè di *Parigi*, del *Cambio*, della *Perla*, ecc.; i caffè di Vienna, come del resto tutti quelli dell'Alemagna, non danno che caffè propriamente detto. Volete voi del vino? Andate nella *Weinhaus*. Della birra? Entrate nella *Bierhaus*. Della carne o del pesce? Recatevi nella *Wirtshaus*. I caffè sono numerosi a Vienna, eleganti generalmente, ed assai frequentati, forniti dei giornali più importanti così esteri come tedeschi. Fra i giornali di Vienna primeggiano *Die Presse* (con 20,000 abbuonati), compilata da Zank, il *Morgen Post*, appartenente al sig. Landsteinen, che dimorò lungo tempo in Parigi sotto Luigi Filippo, la *Vorstaedterzeitung*, fondata dal poeta Zeidlitz, l'*Ost Deutsche Post*, scritta da Kuranda, l'*Oesterreichische Zeitung*, già organo di De Bruck, il *Fortschrit* e il *Fremdenblatt*, compilato da Gustavo Heine, fratello del grande umorista.



Veduta di Bucharest.



Vienna veduta dal Ponte sul Danubio.

Non ostante la libertà [illegible] del pensiero e della stampa, le belle lettere fioriscono in Vienna. La tragedia, la commedia, la poesia, il romanzo, l'istoria vi sono splendidamente rappresentate da Anastasio Grün, Grillparzer, Castelli, Federico Halm, Edoardo Breier, Adolfo Ritter, Federico Kayser, Mosenthal, Hebbel, Frankl, Kompert ecc.; ed ha appena pochi anni, Vienna possedeva il più famoso de' moderni umoristi dell'Alemagna, dopo Heine e Boerne, nella persona di Saphir, morto di recente.

Molti sono i teatri in Vienna, dei quali il più cospicuo è il *Burgtheater*, o teatro imperiale, che ha per direttore Enrico Laube, valente poeta drammatico, autore di *Monrose*, *Monaldeschi* e del *Conte d'Essex*, che sentimmo in italiano dal Rossi. A questo teatro tien dietro la *Grand' Opera*, ove cantano i più famosi artisti italiani, e dove si rappresentano, oltre le opere dei maestri italiani, quelle de' migliori compositori tedeschi, fra le altre, il *Tannhäuser* e l'*Olandese Volante* di Wagner, l'apostolo della così detta *musica dell'avvenire*. Citerò inoltre il *Carltheater*, il teatro della *Josephstadt*, e il teatro presso la *Wien* (fiumicello).

A Vienna non solamente l'oro, ma perfino l'argento sono una chimera, un *desideratum* universale. Da una parte voi non vedete che una specie d'*assignats* della prima Repubblica francese, del valor d'un fiorino *(gulden)*, i quali perdono la bagattella del 33 per cento se tentate scambiarli in moneta di Francia, e dall'altra che orribili *kreutzers* che vi sporcano le mani col loro colore e vi sfondano le tasche col loro peso. « Se la va di questo passo, sclamava l'altro giorno l'appendicista del *Morgen Post*, noi ritorneremo al sistema monetario del vecchio Licurgo; e dacchè non ci pagano più che in *kreutzers*, apparecchiatevi, se volete vendere un campicello, a portarvi a casa il valsente sopra un carro rat o a due bovi, come facevano gli Sparani a una cer a epoca de la loro istor a ».

Non men ricchi che numerosi sono a Vienna i pubblici musei e le gallerie particolari. Fra queste ultime voglionsi ricordare quelle del principe Lichtenstein e del conte Esterhazy. Il *Belvedere*, edificato sur un'altura ad una delle estremità della città, e che fu già il palazzo del principe Eugenio di Savoia, è oggi il museo di Vienna. Esso racchiude una raccolta di dipinti di prim'ordine, tre Raffaello, ed una quantità mirifica di Tiziano, di Veronese, di Leonardo da Vinci, di Rembrandt, di Van Dick, e sopratutto di Rubens. I soli dipinti di quest'ultimo maestro occupano non meno di tre sale immense.

Fra i monumenti architettonici di Vienna sta in prima fila il famoso campanile di S. Stefano, che minaccia però di dare il crollo, e fra le scolture, due opere del Canova, l'una nel *Volksgarten*, rappresentante *Teseo che uccide il Minotauro*, dono di Napoleone I alla città, l'altra il mausoleo di non so quale arciduchessa nella chiesa degli Agostiniani.

Vienna, come tutte le grandi città, soprabbonda di statue equestri, delle quali tre sopratutto sono notevoli, quella di Giuseppe II, il buon re popolare, quella dell'imperatore Francesco I e quella dell'arciduca Carlo, il preteso vincitore d'Essling. Quest'ultima, lavoro stupendo dello scultore Fernkorn, fu inaugurata alcune settimane dopo la battaglia di Solferino, e nell'atto che fu scoperta, prese a piovere dirottamente. I Viennesi, arguti sempre e maliziosi, si fecero ad esclamare: « Quale fatalità! non sì tosto un generale austriaco apparisce in qualche parte, si può esser cert che sarà *bagnato* e cimato! »

Del rimanente, meglio assai che questi rapidi cenni, la bella veduta che ubblichiamo varrà a d re i letto i un'idea dell capitale del crollante impero austriaco. G. STRAFFORELLO.

APERTURA DEL TRONCO DI STRADA FERRATA
da Casarsa a Nabresina.

(Continuazione e fine. V. i Num. 17, 3 e 8).

L'ultimo manufatto di qualche importanza (ed anzi il più importante di tutti) che si incontra sulla linea da Nabresina a Casarsa, è il ponte in ferro su Tagliamento. Esso è importante infatti pel metodo con cui è costrutto, e che lo rende uno dei primi saggi di questo genere tentati in Italia; è importante per la sua lunghezza di quasi mezzo miglio; è importante infine pel corso d'acque che de e attraversa, co o irregolarissimo, impetuoso talvolta, pericoloso sempre.

Il Tagliamento [illegible] Meduna, che ha un'altezza di 364, 80 tese di Francia sopra il livello del mare. Al punto in cui scaturisce, l'altezza è di tese 574, 69. Avea corso anticamente più regolare e [illegible] più mansueta, che vasti imboschi lo infrenavano per tutto lo spazio che corre dai monti al mare, e di ciò abbiamo una prova non dubbia nel sapere che le due famose vie romane, la Postumia cioè e l'Emilia Altinate, lo attraversavano, e quindi due ponti doveano essere ettati so ra di esso. Di più, sulle sue rive si mu- van n n gresso d t mp forti c t l , o e Belgrado, Prata, Varmo, Madrisio ed altri ancora. Nella carta del Friuli, stampata dal Coronelli nel 1692, si vede segnato un ponte sul Tagliamento, nel punto ove, come dicemmo, era attraversato dalla via Altinate, cioè ad Apicilia, ora Latisanotta. Abbandonata in seguito quella strada, il fiume si passava in barca a Valvasone, e formato poscia il nuovo tronco per Casarsa fu eret o il present ponte della Delizia negli anni 1822 e 1823. Questo fiume era un tempo navigabile per molte miglia, e Strabone estende anzi la navigazione sua fino a Venzone, dove esistevano ricchissime miniere di ferro nei contorni del monte Muziz, e dove la strada del Fella chiamasi ancora Canal del Ferro. Alla sponda destra della Venzonazza, non lungi da Venzone, esiste ancora un gran macigno, precipitato in quel torrente, e lateralmente scorgonsi gli avanzi delle antiche fonderie di ferro. Sappiamo di più che, nel 1419, una flottiglia veneta si fece a rimontare il Tagliamento sino a Prata, la quale fu assalita, presa e distrutta. Prata è situata nel punto in cui il torrente Sentiron mette nella Meduna, e da questo fatto risulta che il Tagliamento correva in quell'epoca colla Meduna nello stesso alveo, e quindi colla Livenza fino al mare.

Nata in seguito la separazione della Meduna dal Tagliamento, quest'ul imo acquistò una dopp a veoc tà per 'aumenta a pen enza.

Oggidì il Tagliamento presenta assai di rado il letto asciutto; tutto al più nei mesi di dicembre, gennaio e febbraio, allorchè per altro l'inverno sia alquanto rigoroso, l'alveo offre un'arida superficie; ma eseguendo escavazioni sotto quel piano, si trovano acque dappertutto ed in gran copia. Il loro pelo varia in altezza a seconda della maggiore o minore siccità, come qualunque altro corso d'acque, e venne ritrovato, in qualche annata più umida, fino a metri 4, 80 sotto la magra. Da ciò la deduzione che il vero fiume cammini sotterraneo, filtrando per le immense masse di ghiaia che ne formano il letto per un rilevante spessore.

Ecco lo stato del fiume-torrente, attraverso il quale, pel passaggio dei treni, doveasi condurre un ponte di trentasei luci, e quindi fondare trentacinque pile e due testate. L'impresa era ardua assai, e presentava difficoltà non piccole agli studii degli i g gne i.

Volendosi possibilmente evitare il bisogno degli aggettamenti, si volle dapprima tentare di asciugar l'alveo mediante una galleria in legname. Ma questo metodo, riconosciuto insufficiente appena tentato, si abbandonò, e si venne nella risoluzione di dividere l'intera tratta di metri 1230, misurata dalla larghezza del fiume, in sette scompartimenti. I due estremi fra le sponde e le testate si mantennero sempre aperti; dei cinque intermedii (850 metri) occupati dal ponte, il terzo e il quinto si posero in lavoro; pegli altri si lasciò libero corso alle acque. Sebbene i due compartimenti, al lavoro dei quali si pose mano per primo, fossero i meno esposti a la corrente, ure si pensò d resid arl con una cinta composta di pali, battuti a mazzapicco ad un metro circa di distanza l'uno dall'altro, fra i quali si intrecciarono rami d'albero in guisa da formare quas un graticci o, r emni ndo i v ni con ghiaia e sabbia. Questo arginello così improvvisato divenne, coll'aumento delle escavazioni e con un antipetto di fascinaggio, che in seguito vi si a iunse, un robusto argine, capace di resistere anche alle piene maggiori.

Protetto così il lavoro, e regolati di più qua e colà i filoni con altri argini minori, perchè fossero meno molestati dalle correnti, si die' principio alle opere di fondazione, che furono condotte cogli stessi metodi a un dipresso da noi accennati a proposito del ponte sull'Isonzo. Si credeva così d'esse e quas al s curo; ma i fatto venne a mostr re quanto tornino erronei sempre i calcoli, e quanto poco si possa predire allorchè lottar si deve con una potenza così terribile. Il seguente episodio, che non è privo d'interesse, e che ci fu narrato da persona c e s trovava presente al minacciato disastro, varrà a dare un saggio, meg io c e ogni altra descrizione, dalle immense difficoltà con cui ci ebbe a lo are nell' seguir ques op .

I lavori, principiati alla metà del maggio 1858, progredivano senza gravi inconvenienti da quas cinqu mes. Le cque si erano ingross , è vero, d quando n quando; ma non ve do nv o mai oltre la metà dell'alveo, bastavano al loro scolo gli spazii lasciati liberi, e le parziali difese, erette a proteggere gli scompartimenti in lavoro, erano più che bastanti a resistere all'urto della corrente. Era il 10 d'ottobre, ed il lavoro ferveva con un'alacrità odig o. Nel p im s pa timento si seguivan gli per rri are all magr , e si battevano i pali; nel terzo si eseguivano scavi subacquei, e si immergeva bitume; nel quinto, terminata la immersione, si lavorava per la sassaia di tre pile, nel mentre che, per altre cinque pile e per la testata a destra, si vedea già sorgere la muratura. Un correre di lavoranti, un affannarsi, uno stride e d ruo . un ba t re di mar e l , u o u alla monotona cantilena del battipalo, davano a quella scena un movimento ed una vita ad un tempo fervida ed originale. Per farsene una lontana idea basterà il dire che era contemporaneamente in azione, sui varii punti, tutto il sistema di esecuzione, escavi cioè a secco, battiture di travi, escavazioni subacquee, formazione dei cassoni, fabbricazione ed immersione del bitume, costruzione delle sassaie, opere in pietra da taglio sopra fondazione, senza contare il cantiere principale sulla sponda destra, che somministrava la pietra lavorata per tutto il ponte mediante una via a rotaie di ferro, sopra un ponte di servizio, lungo 1,200 metri. Lavoravano in quel punto 32 battipali, 36 draghe, 2 tini, 4 bettoniere, 8 casse e 1,200 uomini.

Il tempo, che da un mese mantenevasi asciutto, cangiò ad un tratto, e la pioggia, cessata al piano il 12 ottobre, continuò a monte er modo da lasciar temere per sicuri indizi una pross ma e tremenda piena. Sotto l'inf uenza dunque dell'impressione la più penosa, e col timore di un imminente disastro, si arrestarono d'un tratto i lavori, e si rivolse tutta la massa d'uomini disponibili a mettere in salvo attrezzi, macchine, materiali, mentre ad una parte di essi la più risoluta si affidava la custodia delle opere di difesa e del ponte di servizio, unica via che potesse assicurare una ritirata a caso estremo. Si distribuirono i lavoranti per compagnie con un capo, e si istrul il medesimo di tutte le possibili evenienze e dei mezzi di ovviare al pericolo; l'ingegnere direttore dei lavori e due suoi assistenti si moltiplicavano per bastare a tutto. Preparata ogni cosa, si stava all'erta, stabilito che, oltre al ponte di servizio (prima necessità per assicurare la vita di tante persone), i principali sforzi si riunissero al centro, ove 4 pile quasi del tutto escavate, e 4 nelle quali era in corso l'immersione del bitume, domandavano un interesse s eciale.

Al mezzogiorno, l'acqua segnava già sull'idrometro l'altezza di 2 metri, e la mattina del 13 alle ore 6 antim. toccava l'altezza di metri 2. 60. Le difese si sostenevano tutte, ma con poche speranze per l'avvenire. L'acqua continuava a crescere, e dilatata omai da una ripa all'altra, avea invaso tutto il letto del torrente. Era un sublime e ad un tempo solenne spettacolo il vedere quell'immenso e furioso oceano d'acqua che si precipitava con una velocità spaventosa attraverso quel debole sostegno del ponte di servizio, travolgendo seco le spoglie depredate nel lungo suo corso, ed urtando del continuo con legnami da fuoco e da fabbrica, con tronchi d'albero e masserizie le sue stillate in modo da farlo tremare e stridere come ovesse ad ogni momento essere trascinato nell'impeto della corrente, e su questo ponte uomini intrepidi che lottavano ancora con un nemico davanti al quale le fronti più secure v d no t lora i ll dire.

Già le difese della destra e della sinistra (1° e 3° compartimento) non erano più praticabili, e si abbandonavano, concentrando tutti gli sforzi al centro, il cui argine otea sostenere ancora un aumento d'acqu di 20 centim tri. A qu sto si aggiungea quindi un colmo di altri centim. 40. Più oltre era impossibile la difesa, tanto più che il ponte di servizio non si potea più guarentire, ed era imprudenza criminosa il restarvi, essendo la sua coperta a soli metri 3. 40 sopra la magra, elevazione della massima iena. La pioggia intanto er comp sa gag d , il fiu e e cev e pre, ed alle 10 antim. segnava l'idrometro m. 2. 85: già i più timorosi aveano abbandonato il ponte, la cui conservazione diveniva di minuto in minuto più problematica; sicchè si venne alla risoluzione di ordinare la ri ira a, ordine che fu acco to con segn di gioia dai lavoranti, che, stanchi, rifiniti ed

inzuppati d'acqua fino alle ossa, non ne potevan p ù.

Ma giunte le cose fino a questo estremo limite, senza che si avesse a lamentare sventure, poco mancò che il mov mento di salvezza fosse a molti i elici funesto. Erano tutti ancora un 300 metri c rc lon ani dalla spon a, quand m reggiando preci ita verso la stillata del ponte, travolta dalle acque, una intera zattera trav . Fu un momento di vera angoscia; i' pensiero che i ponte fosse sq arc a o s presen ò come un po alla ment di tutti; fu un grido, un urlo generale, fu una corsa disperata fino a superare il passo minacciato. Fortunatamente non s'ebbero a deplorare disgrazie. L'ingegnere direttore dei lavori, rimasto fermo al di qua di quel passo finchè fu in salvo l'ultimo uomo, raccolse intorno a sè sei de' iù arditi, e col s c rso (ess : r tt legami che ancora t nevan unite varie travi, facilitò il loro passaggio ed il pon e fu salvo. Era qu l m m n l più terribile dell burrasc , l mpo iturava, alla pioggia si era unito un forte vento, e il lottare un momento di più coll'imperversante elemento sarebbe stata pazzia

Il matt no usse en , l'atmosfera era rabbonacciata, l'acqua si mantenne qualche ora in piena; poscia pr nci iò a decrescere, ed in breve rientrò ne l alvei r ncipal . I anni portati da questa pi n fu ono la o ale di ruzione delle cinte del 1° e 5° scompartimento, imbonimento di m. 1. 90 sopra la magra, una rotta di m. 20 nel fianco di levante; in tutto un danno di 30,000 franchi ed un mese di tempo perduto.

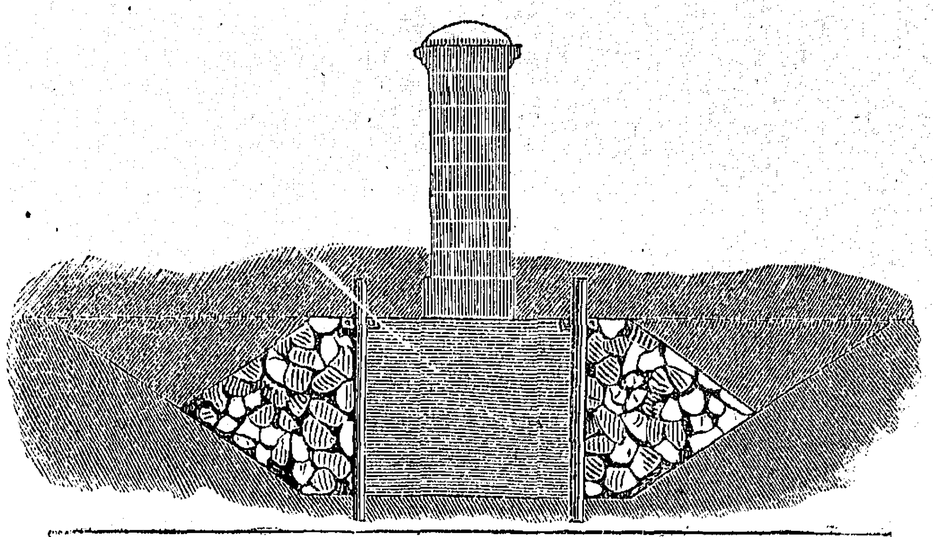
Al 18 d'ottobre, furono ripresi i lavori; e sebbene una seconda piena, terribile uasi come la sopradetta, v sse p ta un d nno d ltr 20,000 f . e 20 giorni di tempo perduto, i lavori si on ussero osl rem n , h l' metà del marzo successivo tutte le opere di fondazione erano compiute, ed alla fin d'agosto tutto il manufatto si elevava al piano dell'imposta. L'opera murale era quindi terminata.

Affine l dare i nost lett una preci a idea di questo bel ponte, offriam i c se, oltre al pr p tt ge le, segna o n prospettiva dal a spon a destra sottocorrente, alcune parti della sua cost uz. ne. L tavola *a* rappre nt la pianta e la sezione d'una pila colla relativa fondazione, l tav la *b* il pr fil d'una delle stillate in f r o.

Il ponte sul Tagliamento occupa una lunghezza complessiva di m. 850. È diviso in sei parti per mezzo di due testate di inque pile grosse. Le pile gross han 1 lametro i 3 metri, le p cco e metri 1. 50. Due mezze pile grosse sono addossate alle estate. Tra asse de l'una e de a ra pila minore h vvi una istanza di m. 22. 70; e m. 23. 45 tr q ste e l'asse t'una pil maggiore. La luce ibera di ciascheduna campata è metri 21. 20. L'asse maggiore di una pila, a cui va aggiunta la sporgenza dei rostri, è di metri 6. 50.

I lavori di fondazione, ossia il cassero, le piattaforme di bitume e le sassaie d'intorno (V. fig. *a*), sono in tutto simili, come abbiam detto, a quelle del po te su l'I nzo. La muratura sopra fondazione delle testate e delle pile è eseguita in pie- ag lo; vor in pezzi 1 gr ndi dimensioni.

L'impalcatura poi di questo ponte è in ferro fucinato, e misura complessivamente l'altezza di metri 2 (V. fig. *b*). È eseguita per una sol rotaia, lad ove le pile sono erette per due binarii. La lunghezza totale del ponte si decompone in se travate, ognuna di metr 137. 50, dist nt l'una dall'al ra sopra le pile magg ori me ri 0. 20, quando la temperatura è a 0°. Ciascheduna t av fermat s n la ... nil or-



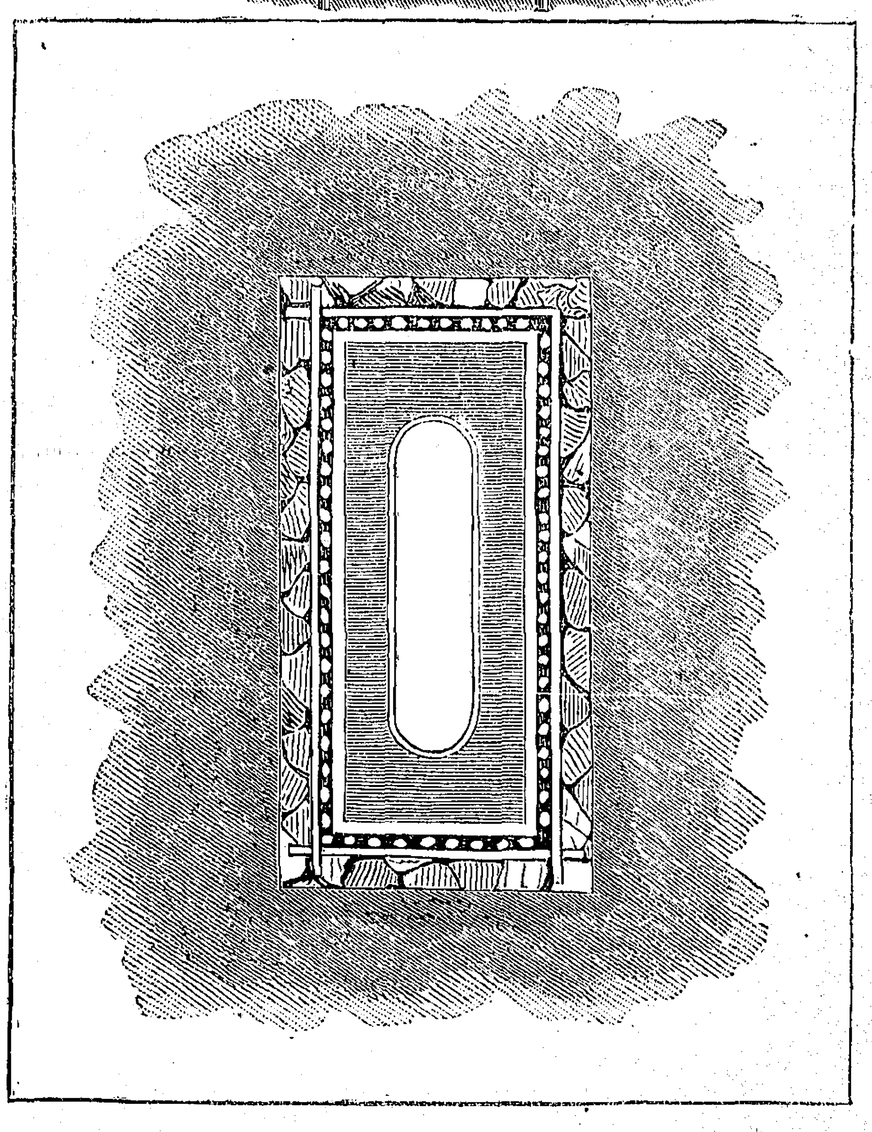


Figura *a*.

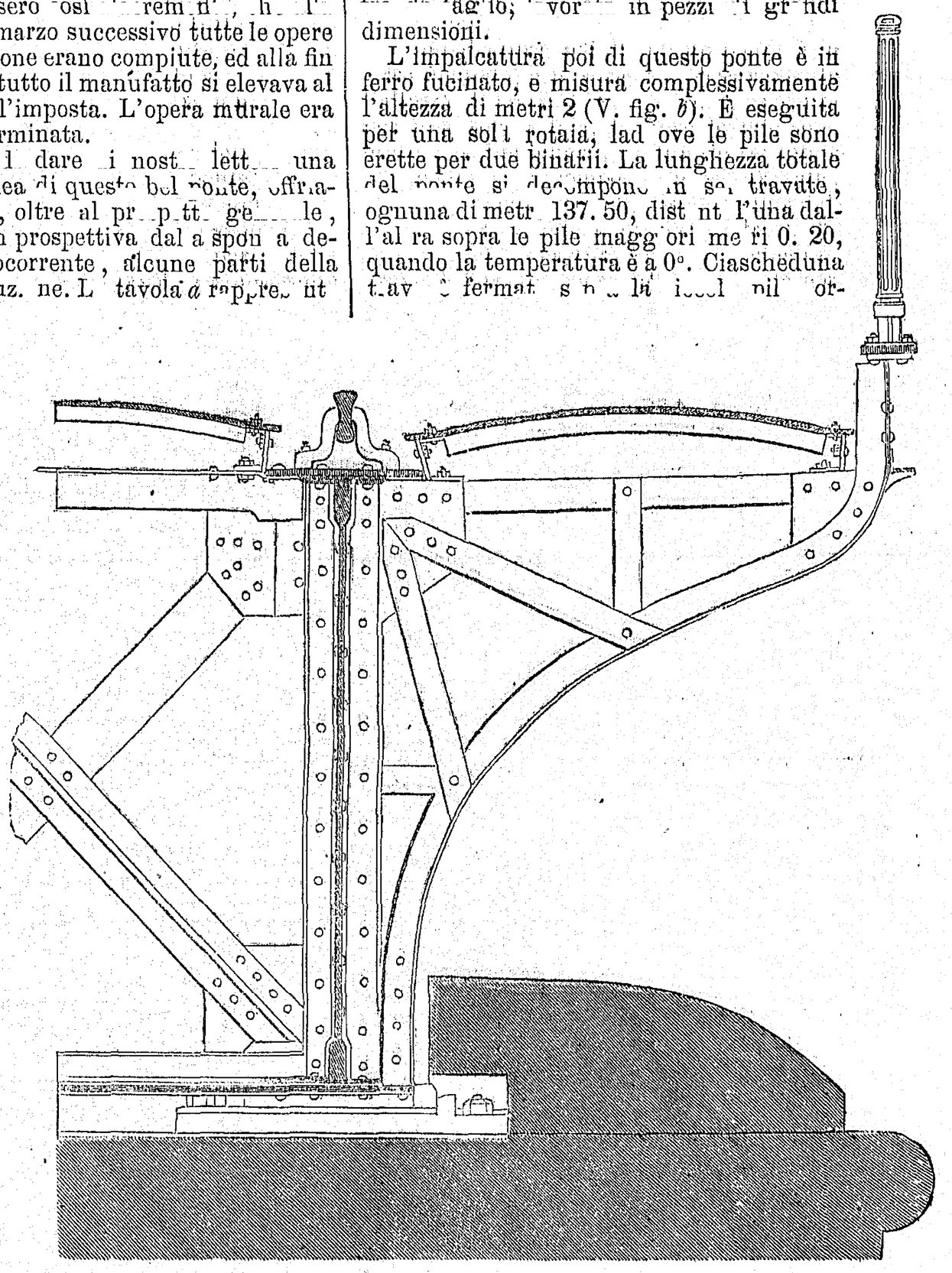


Figura *b*.

rispondente alla metà della sua lunghezza, e sulle altre pile il movimento di *va e vieni*, dipendente dalle variazioni di temperatura, si opera per mezzo di due piastre di ferro fuso, levigate in tutta la superficie di contatto, e delle quali una è fermata sulla pila, l'altra sulla trave.

Questo grande e bel manufatto, che attraversa uno dei maggiori e più impetuosi torrenti del mondo, e durante la cui costruzione si dovette lottare con sette piene, delle quali tre grandi, ebbe a costare alla Società:

	Fior. n. austr.
Per le fondazioni e opere murarie .	56 , 0
Per la impalcatura in ferro fucinato . .	360,000
Per opere stabili di presidio alle sponde .	222,000
Per opere provvisionali durante i lavori .	238,000
In tutto fiorini di nuova valuta . . .	1,380,000

Il progettista del ponte fu il sig. Carlo cav. Du-Houx, ingegnere in capo. Direttore dei lavori fu il sig. Antonio dottor Salice, ingegnere di sezione. I lavori in ferro furono eseguiti dalla ditta Ernesto Gouen e C. di Pari i. D. F.

MEDITAZIONI ARTISTICHE

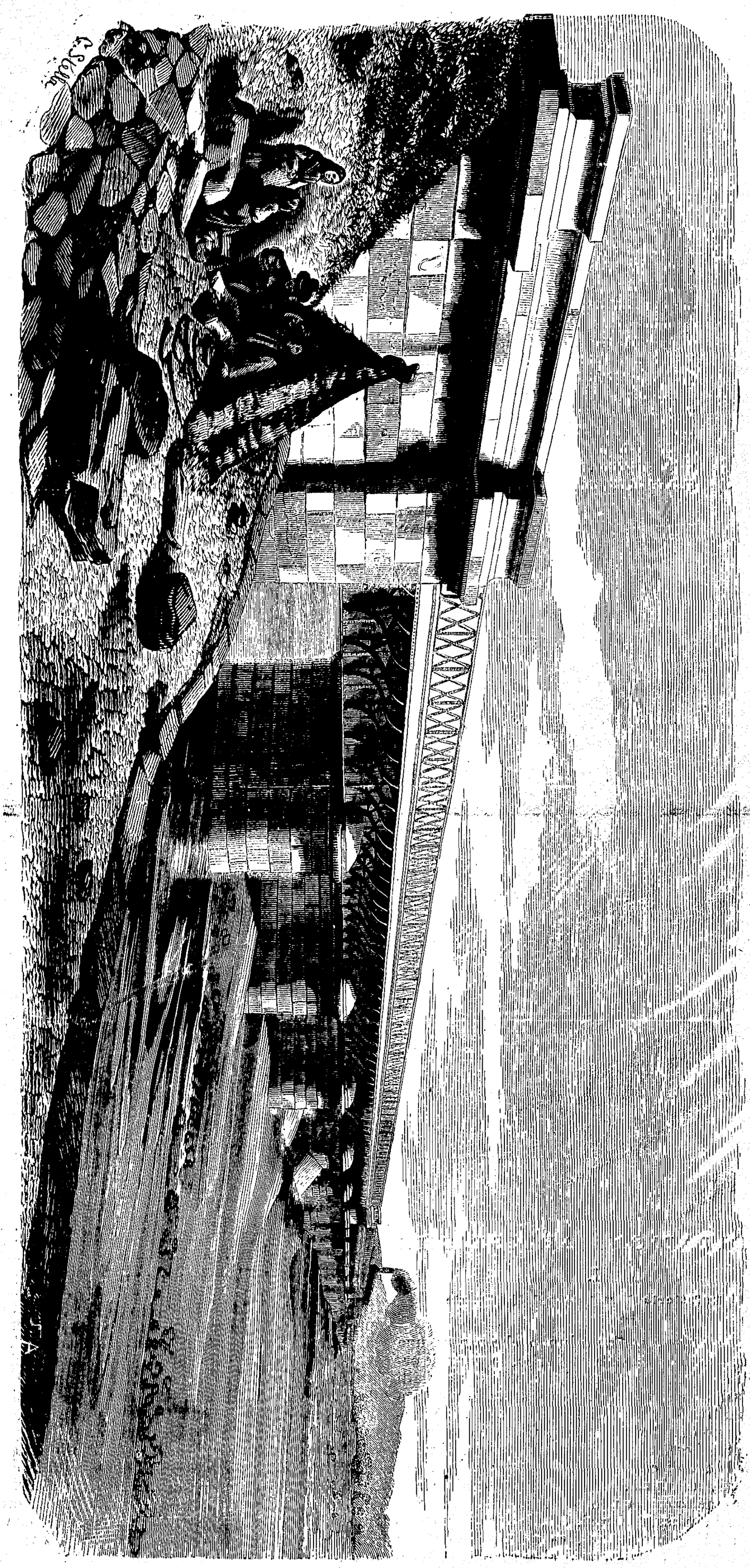
I.

Il Refettorio di S. Maria delle Grazie in Milano.

Un certo coso, smilzo e lungo che pareva una pertica, col viso affilato e cachetico, le guancie ornate di due pizzi biondissimi, i capelli quasi gialli e prolissi fino alle spalle, se ne stava in mezzo a una comitiva di artisti nel caffè d'una città italiana — n mpor di quale Certo è che in codesta città il caffè tiene vece di accademia, di maestri, di libri, di casino e di palestra: palestra di be' motti, di frizzi, di garbatezze coniate allo stampo omerico, ma non dette in faccia siccome usavano i civilissimi Greci. Oh, la franchezza sincera di Aristofane! Anzi, se vo' vedete entrare nella bottega qualcuno, e gli altri sorridere susurrandosi all'orecchio, o ghignare silenziosi tra i baffi, o fare il viso dell'arme, dite franco: costoro o sparlano o si struggono di tagliare il giubbone addosso a quel tale. E voi ne n ret rrati. — L'ira e l'invidia sono due grandi abbacinatrici dell'umano cervello, il quale, così acciecato, permette all'anima di svaporare il suo mal talento troppo tacitamente fermentato e compresso, cacciando fuori, in voci più o men degne del secolo pulito, la propria bile. E l'invidia è pure maestra d'ipocrisia, di pettegolezzi, di calunnie, di delazioni e d'altre virtù così fatte. Di modo che una stessa passione, variamente combinata con le altre, secondo le dosi, la coesione, l'affinità, produce altre passioni, spesso fra di loro contrarie, dando vita ad effetti mirab per la grand ssima varietà.

Verrà tempo — nè io pongo dubbio in codesto, nè lo temo troppo lontano — tempo verrà in che il filosofo, al paro del chimico, troverà le formule delle passioni e gli elementi, e dato un valore a questi di lettere algebriche, esprimerà i composti con le *radici*, le *potenze*, i *seni* e i *coseni* di tali lettere. Nè qui si fermeranno le mirabili scoperte; ma, per chiarissimo corollario, ne verrà la perfetta e sicura e algebrica conoscenza dell'anima umana, la quale avremo finalmente la consolazione di sapere con quali cifre e di quali ... potenze

vada composta. Il che servirà, non foss'altro, ad ammaestrare i moltissimi che scendono oggidì nella fossa senza conoscere di quali passioni e affetti li



Strada ferrata da Casarsa a Nabresina. Ponte sul Tagliamento (Vedi l'articolo a pag. 154).

abbia dotati madre natura; e senza nè [illegible] s-gnare che avessero in petto una [illegible]otenza sacrosanta da opporre alle usur[illegible] [illegible]otenze di questo globo di agnelli e di lupi. Ma il sole dei lu[illegible]i va tramontando.

E' mi sovviene che un personaggio dello Shakespeare sentenzia in tuono da accademico, la vita consistere nei quattro elementi; cioè: la terra, il fuoco, l'acqua e l'aria; cui un altro più acuto risponde: *No, la vita, caro mio, consiste nel mangiare e nel bere.* Così è, e qualcuno aggiun erebbe: *nel ormire;* e molt'altr : *nello essere schiavi e nel farsi uccidere;* e alcuni pochi: *nel comandare e nel-'ammazzare;* e così via vi[illegible] — tanti c[illegible]pi, [illegible]nti pareri.

Fine della vita è la morte, e umanità viene da *humare*, sepp llir . Così è.

Tanti uomini ciondolano per le vie, o seggono sugli alti scanni delle accademie letterarie o scientifiche — che Dio le tenga sotto il suo manto proteggitore — o dettano papagallescamente e pavonescamente precetti dalle cattedre o volumi da stampa, che sono pria sepolti che morti. E ciò si sa. Ma quel che tutti non sanno, gli è che *Lex*, al dire di un nostro filosofo creatore, dovette in origine significare il *raccogliere ghiande;* e in processo di tempo venne a dire il *raccogliere lettere.* Ed ecco perchè molti volumi e quasi tutti i giornali sono roba da più sudicia e vigliacca genia di quello che gli uomini non sieno o non dovrebbero essere.

Vi dicevo adunque che quel coso allampato stava in mezzo a una brigata di sacerdoti delle Muse, e precisamente nel loro tempio; ma non so se io vi abbia detto che, ritto in piedi, colle braccia stese e le mani appoggiate sul tavolino, e' conchiudeva i varii discorsi in una sentenza. La quale, espressa in suo linguaggio mezzo inglese — perchè vo' dovete sapere ch'egli era di Britannia — e mezzo italiano, anzi mezzo del vernacolo della città, lasciò tutti con la bocca aperta e gli occhi spalancati. E, poichè s'ebbero guardato in volto un istante, diedero in un potentissimo scroscio di risa tanto fragoroso, che si vide far capolino all'uscio la faccia rubiconda e melensa del caffettiere. Il figliuolo d'Albione non s'era tolto dalla sua positura, e, come il chiasso fu smesso un poco, tornò a ripigliare imperturbabilmente: *Così è; la pittura è un grosso animale.* — *Un grosso animale!* replicarono gli altri in coro, e il volto ritondo del caffettiere tornò a mostrarsi con gli occhi spiritati all'uscio socchiuso. *Un animal nobilissimo, signori miei*, continuava il biondissimo Inglese, dopo avere implorato ripetutamente il silenzio: *un animal nobilissimo, che ha tre gambe; ma sulle tre oggidì non cammina. Saltella sopra una, o tutt'al più zoppica sopra due.* E si tacque.

Se non che nessuno aveva ca ito nulla: ed uno che si vantava di aver letto Buffon, andava lambiccandosi il cervello per trovare a quale classe avrebbe potuto ascriversi codesto nuovo animale. Alcuni finalmente, volendo fare la solita partita di domino, e avendo perduto la pazienza, chiesero in brusco modo la spiegazione dell'enimma; e l'Inglese, meravigliato della poca acutezza di costoro, dichiarò, per farla una buona volta finita, che intendeva di dire come tre sono le basi sulle quali la pittura riposa: composizione, disegno e colorito. *Bene sta*, gridarono alcuni pochi: e nella composizione è parte di quel che dicesi invenzione; e nel colorito è compreso certissimamente il chiaroscuro; e nel disegno specialmente stanno le parziali espressioni. Bene sta: tre gambe ha l'animale pittorico.

Quanto a me, apersi la bocca ad un solenne sbadiglio, ed uscii dalla bottega borbottando contro a quei tali che per andare da Napoli a Sorrento passano dalle Canarie. Ad ogni modo il biondo pittore, se l'avesse detto più spiccio, avrebbe avuto ragione; chè, in verità, non solo al giorno d'oggi, ma neanche ai migliori tempi dell'arte, i tre pregi mentovati andarono sovente insieme. Non già che io mi dichiari partigiano del Mengs — le classificazioni mi paiono il più sovente roba da pedanti, ed io detesto i pedanti quanto e forse più che le porte atre di Pluto — ma, comunque sia, è innegabile verità che la bella composizione può sovente andare discompagnata dal buon disegno, e questo dallo splendore del colorito.

Quando il disegno e la composizione si pospongono al brio allettatore delle tinte, allora poco è a sperare di buono per la pittura; giacchè la sensualità dà un calcio allo spiritualismo, la gretta natura discaccia via l'ideale, e l'arte diventa umile schiava alle volubili ed effimere voglie della moda. Qua e là nelle varie provincie d'Italia vediamo qualche pirotecnico del colorito accozzare col pennello ciarlatanesco i be' colori vivacissimi, tanto da abbarbagliare gli occhi, e fare che gl'ignoranti restino con la bocca splancata e vadano gridando: *sublime.* Gl'i[illegible]o[illegible]ti! N[illegible] o già p[illegible] i[illegible]norenti la gente che ignora il maneggio dello scalpello e d[illegible]l penn[illegible]llo, o ch[illegible] non ha imparato ad infilzare a s[illegible]roposito i termini *tecnici* dell'arte — come cer[illegible] critici ch' o conosco, [illegible] quali insegnerebbero a

Filippo IV segna la croce di S. Giacomo di Calatrava in petto al ritratto di Velasquez (*Quadro di Albano Tomaselli*)
Vedi l'articolo al N° 22 del 1860.

Leonardo da Vinci il modo di compor le verni..i e a Tiziano il metodo delle velature,— ma intendo quei molti, e sono pur troppo di molt , che non hanno nell'an ma il ..nso retto e delicato dell'arte. In verità vi dico che questo senso gentile si trova spesso nella gente d'animo schietto, nelle donne e negli uomini non infatuati da una cultura legg era, scettica, boriosa; e all'incontro manca spessissimo agli artisti anche maestri nella forma esterna e nell'esecuzione, manca non di rado agli accademici, ai dotti, agl'imperatori ed ai papi. Voi lettori conoscete certamente la storiella di Sisto IV. Cosimo Rosselli, chiamato da quel pontefice a dipingere nella cappella del Vaticano, famosa poi per i freschi di Michelangelo, anzi (non mi lapidate) troppo famosa — il Rosselli si accinse all'opera in compagnia dell'abate di S. Clemente, del Botticelli, del Ghirlandaio, di Luca da Cortona e del Perugino: del Perugino che vi condusse un dipinto, del quale vi parlerò forse un'altra volta, giacchè mi è rimasto vivo e caro nella memoria, massime paragonandolo ai muscoli del Buonarroti. Sentendosi debole d'inv..nzione e di disegno, si studiò Cosimo di occultare il difetto imbellettando l'opera di finissimi azzurri oltram..rini e di altri brillantissimi colori, toccando poi d'oro qua e là il dipinto; per modo che, venuto il dì che si doveano scoprire le opere di tutti, rimase il povero Rosselli dagli artisti gaiamente beffato. Ma il Padre Santo restò tanto soddisfatto di Cosimo, che gli diede un premio, e ordinò agli altri che, a simiglianza di costui, coprissero i loro dipinti coi più splendidi colori che si potessero trovare, e li arricchissero d'oro a profusione. Sisto IV, cui lo Spirito Santo infondeva la scienza artistica, come a Pio IX infonde la scienza politica, non capiva nulla dell'arte; ma il Rosselli non capiva nulla dell'umana dignità. Troppi mecenati rassomigliano a Sisto IV; troppi artisti al Rosselli!

Tali ciancie mi correvano alla fantasia, mentre,

Il Refettorio di S. M. delle Grazie in Milano.

alcuni giorni addietro, guardavo per la centesima volta il *Cenacolo* di Leonardo, qua nel refettorio di Santa Maria delle Grazie. Leonardo sì li era un uomo che ' ltez a ob.l.à evera dell'animo guidavano d t o ne nch camminodel 'esistenza; Leonardo sì gli era u ar i che c rre v goro amente sollecito sulle tre gambe della pittura, fermo e sicuro su ciascheduna. Ed egli con la potenza miracolosa del genio abbracciava la scienza e l'arte, le dottrine severe e le discipline gentili; egli modellava per Lodovico Sforza un cavallo di straordinaria grandezza, dipingeva col suo fare dolcissimo una tavola d'altare che il duca donò all'imperatore, facea opera d'ingegnere idraulico e di architetto, fabbricava di sua mano in forma di un teschio di cavallo una lira d'argento, da cui traeva poi suoni mirabili, superando i musici che alla corte del duca erano convenuti a suonare. Bellissimo della persona, gentil cavaliero, dicitore stupendo di rime all'improvviso, studiatore delle scienze naturali e dell'astrologia, scrittore di fecondi precetti — qual virtù, qual pregio mancava o venìa meno in costui? Eppure, allorchè la morte, già molto innanzi negli anni, lo colse fuori della patria, egli all'estremo istante si doleva di aver offeso e Dio e gli uomini della terra, non avendo abbastanza operato nell'arte. Un re di Francia gli sosteneva il capo morente; ed egli avrebbe potuto dire a quel re le parole che Mirabeau disse spirando al suo servitore: — Tu puoi vantarti di sorreggere la più gran testa del mondo. — Al Vinci dovrebbero guardare gli uomini universali d'oggidì, i quali vanno predicando che alla vastità della scienza non può andare congiunta la profondità degli studii, e che l'obbligo di sapere cose di molte fa sì che al giorno d'oggi non se ne sappia niuna per bene. Ma tra le scienze e tra le arti v'è un certo nesso, segreto al volgo degli uomini, palese al genio; il quale sa cogliere di tutti i rami dello scibile quelle idee generali e quei principii comuni che rafforzano la mente, facendola sicura di se medesima, e che preparano il cammino agli studii speciali. A noi, fiacca gente del secolo decimonono, manca la tenacità ferrea del volere, l'amore prepotente alla disciplina che si professa, la pertinacia continua e modesta nello studiare; a noi d'Italia codeste belle virtù mancano più ancora che agli altri popoli — giova il dirlo e il ripeterlo, perchè ora più che mai ci abbisogna la schietta verità, sia dolce od amara, sia di lodi apportatrice o di biasimo. Finchè noi ci terremo grandi come gl'Inglesi, come i Francesi, come i Tedeschi nelle scienze e nelle arti, noi staremo beatamente sopiti nelle illusioni, fermi e ostinati, ciechi all'altrui valore. Finchè i pochi uomini gloriosi davvero dell'Italia d'adesso ed i molti che hanno fama dubbia o piccina, contraporremo boriosi ai grandi stranieri, noi ci dovremo chiamar contenti del poco conto in che gli stranieri ci tengono rispetto agli studii. Molte scuse possiamo trovar nel passato, molte speranze per l'avvenire; ma perchè queste speranze non rimangano voglie impotenti o desiderii inattuati, è forza confessare a noi medesimi che, conquistata l'indipendenza e la libertà della patria, molto ci resterà da fare tuttavia con l'ingegno. Se le forti e liete condizioni civili sono per se stesse un gran bene, le non possono ad ogni modo bastare, massime in Italia. Troppo è nel popolo diffuso e profondo il bisogno tradizionale delle culture e delle arti, perchè non debba da codesto bisogno rinnovarsi, almeno in parte, quella splendida civiltà per cui ebbe Italia tre volte il primato, e per la quale i popoli stranieri non le possono tuttavia negare riconoscenza e rispetto. Difficilissima od impossibile cosa sarebbe nelle storie delle altre nazioni trovare un fatto simile a quello che il Varchi narra. Gli era il tempo dell'assedio che i Firentini sostennero con sì animoso valore, ed il Consiglio degli Ottanta decretò che i borghi della città, e le ville, e le chiese, e tutti gli edificii fuori della cerchia si dovessero tosto demolire e spianare, acciocchè nè gl'Imperiali potessero trarne profitto nell'assedio, nè quei di dentro averne impaccio alla difesa. Ed il popolo correva in frotte a buttar giù i ricchissimi fabbricati, e sovente i padroni stessi delle ville erano i più feroc a distruggerle. G'à quasi tutti gli edificii erano cadut un mig o n orno alla città, già infinita moltitudine di contadini e soldati avea rovesciato coi ripetuti colpi de' battitoi buona parte del convento e della chiesa di S. Salvi, quando, al crollare di un muro, restò scoperta una parete del refettorio dove Andrea del Sarto avea dipinto un Cenacolo. Al vedere quella magnifica opera, la moltitudine ristette silenziosa, come presa da fortissima meraviglia; nè vollero più oltre procedere con la rovina, ond'è che il Cenacolo di Andrea rimane anche oggidì a testimonianza del singolar merito di lui e de la grande inte igenza e del ca d ssimo amore c e popolo fiorent no poneva al e be ezze del 'ar e. Ma se il enti po olo di Firenze ha ed ebbe il delicato gusto del bello, non così lo ebbero nè lo hanno i frati e le monache, le quali lasciarono in Sant'Onofrio cadere nell'oblio un Cenacolo che molti vogliono di Raffaello, e che ad ogni modo è degno dell'Urbinate per l'amabile castigatezza del segno, la verità profondissima dell'affetto e la sapienza dell'esecuzione. Forse quel dipinto fu condotto dallo Spagna sopra i cartoni del Perugino: opinione più dell'altre probabile, se si guarda al concetto ed alla forma di quell'opera stupenda, la quale soltanto da pochi anni fu discoperta, e della quale nè gli scrittori nè le tradizioni aveano lasciato memoria. Ed un altro Cenacolo meriterebbe di essere tornato in Firenze all'ammirazione del popolo ed allo studio degli artisti: quello che sta ora nascosto dietro le botti e la polvere e i ragnateli in una bella sala terrena del convento del Carmine, già refettorio, ora cantina buia e sudicia. Oh sarebbe pur tempo che i frati si rammentassero come nel medio evo furono i depositarii della civiltà, come contribuirono a tenerla in vita ed a farla fiorire.

Se il Cenacolo di Sant'Onofrio fu adoperato ad uso di trattura di seta, poi ad officina per un inverniciatore di carrozze, ben altre vicissitudini ebbe a subire quello di Santa Maria delle Grazie; ed a chi sta contemplando l'opera quasi scomparsa del Vinci, e ripensa agl'infiniti casi cui la fortuna volle che il Cristo e gli Apostoli fossero spettatori, passano per la mente le istorie di questa Milano, e gli avvenimenti che dal secolo XVI fino a pochi mesi addietro si succedettero, quasi tutti dolorosi ed infausti. L'anno che seguitò la venuta di Carlo VIII in Italia, straripparono i fiumi, e le parti basse di Milano allagarono; poi le pesti e le guerre convertirono in ospedale ed infermeria il refettorio. Ma peggio della natura e delle generali sventure fu al Cenacolo l'ignoranza degli uomini e l'indifferenza fratesca. Già la vicinanza della cucina, che preparava al palato de' monaci poveretti le abbondanti pietanze, cominciava ad affumicare il dipinto, quando a taluno dei Domenicani parve che la rotondità maestosa del loro ventre non passasse con la necessaria agiatezza dallo stretto e piuttosto basso usciuolo; per la qual cosa deliberarono di aprire una comoda e grande porta, senza curarsi se le gambe di Gesù Cristo e di alcuni Apostoli si dovessero per tale guisa amputare. L'arco che si costruì su questa porta ed il picchiar de' martelli fecero un miserevole sciupìo del Cenacolo, il quale al tempo del Vasari era già malconcio in maniera da poterne appena rilevar le bellezze. Nè contenti i monaci di tanta barbarie, andavano appiccando sulla parete dipinta le armi degl'imperatori, e coprendola tutta, e bucherandola con grossi chiodi. Venne poi l'epoca de' ristauri perversi, a principiare, nel 1726, da Michelangelo Bellotti, ciarlatano che si spacciava posseditor di vernici miracolose; poi seguitarono l'opera ignorante il Mazza ed altri. Finalmente, il 1796, un giovine generale, visitato e ammirato il Cenacolo, prima di risalire a cavallo firmò sul ginocchio e col pie' nella staffa un decreto, che ordinava si rispettasse il vecchio refettorio, e si avesse cura al dipinto; poi, dato uno sbalzo, volò via di carriera, meditando nuove battaglie, nuove conquiste, nuovi regni. Ma il decreto del Bonaparte non fu rispettato da un altro generale, degno nepote di quei Francesi calati giù con Lodovico, i quali spezzarono e distrussero il modello che Leonardo aveva condotto meraviglioso per la statua equestre dello Sforza. Il refettorio diventò adunque una stalla, poi un fenile, poi un magazzino; e sovente le teste degli Apostoli e del Redentore furono bersaglio ai proiettili degli stolti ed allegri soldati. Buon per l'arte che il Municipio ottenne in fine di poter chiudere, anzi murare il locale; ond'è che i pochi visitatori doveano scendere per una scala a piuoli da quel pulpito che avea già servito a leggere a' frati durante i desinari e le cene. Dopo un'ultima inondazione, nel primo anno di ques o secolo, l luogo fu ornato in onore e custo to con cura; e furono tentati e proposti anche ultimamente alquanti mezzi per conservare i preziosi resti di un'opera sì famosa, provvedendo acciocchè l'umidità che si alza dal terreno non guasti ancora peggio il dipinto. E magnifico ben più che ora non paia dovea sembrare il lavoro del Vinci, quando l'integrità dell'opera sua e la vivezza dei colori ne dava l'aspetto vero, non rovinato dal tempo, dagli eventi e dagli uomini. La volta ornata di meandri variamente intrecciati a cerchi, a fettucce, a ghiri ori; le pareti fiancheggiate di ricchi armadii; il muro di contro al Cenacolo, dipinto assa bene d man era vecch a, con alcun r tratti eseguiti a basso dal o stesso Leonar o; tu o insomma dovea contribuire all'appariscenza di un dipinto che ciascuno decantava miracoloso, e che alcuni vogliono compiuto dal Vinci in sedici anni di interrotto e tardo, ma diligente lavoro.

E cotale somma diligenza, che il grand'uomo usava porre in ogni cosa uscita dalla sua mente, dava noia e fastidio al priore del convento, il quale non capiva perchè Leonardo si stesse le lunghe ore senza dare un colpo di pennello, ma con le braccia penzoloni si rimanesse quasi fuori di sè, astratto in profondi pensieri. E perchè l'artista non si degnava di scendere a giustificazioni od a spiegazioni con il frataccio, costui tanto importunò il duca, e ciarlò e tempestò, che questi, chiamato Leonardo, gli espose le lagnanze del priore, invitandolo a giustificarsi. Allora il Vinci ragionò a lungo dell'arte, e mostrò al principe che *gl'ingegni elevati talor che manco lavorano, più adoperano, cercando con la mente le invenzioni, e formandosi quelle perfette idee, che poi esprimono e ritraggono le mani da quelle già concepute nell'intelletto.* Proseguì poscia il Vinci a narrare come due cose nell'opera gli dessero gran pensierò: la testa del Redentore, dove l'indole di sopranaturale sapienza e dolcezza non si poteva cercare in terra, e la testa di Giuda, in cui la snaturata crudeltà era quasi a figurare impossibile. In ogni modo, quanto alla testa dell'ultimo, *ne cercherò,* disse Leonardo, *ma nella fine, non trovando meglio, non mi mancherà quella di cotesto priore tanto importuno e indiscreto.* Rise il duca allo scherzo, e commendò l'altissimo ingegno; e il Vinci si levò per tal modo da cotale impiccio. E da un impiccio consimile si cavò il faceto Buonamico con una graziosissima burla; ma non la voglio qui raccontare. C. B.

BIBLIOGRAFIA

Lettere inedite di santi, papi, principi, illustri guerrieri e letterati, con note ed illustrazioni, del cavaliere Luigi Cibrario (Tip. Eredi Botta).

Il *Deus nobis haec otia fecit* non s'ha da applicare per nulla al cav. Luigi Cibrario, perchè si può dire non sia corso anno della sua laboriosa vita senza ch'ei non abbia con qualche nuovo studio, con qualche opportuna opera dimostro che se è lecito l'oziare agli ingegni lenti e torpidi, agli svegliati ed ai robusti si addice il movimento, la vita, il progresso. Nessuno che abbia con qualche attenzione seguito le vicende della letteratura piemontese, volevo dire italiana, ha potuto dimenticare come sempre il Cibrario, ove si offerisse occasione di mettere in luce qualche parte ignorata delle patrie cose, siasi mostrato de' più pronti ed operosi, e non abbia lasciato nel vasto tesoro delle memorie antiche quasi nessuna parte inesplorata, dove per diretto o per indiretto non trovisi mescolato il suo nome o l'opera sua.

Di tale sua instancabile operosità, di cui si conviene fargli non poco merito, è pur frutto il volume che annunziamo, da lui raccolto e messo insieme con quell'amoroso studio e quella diligente e minuta indagine che è propria dote degli uomini avvezzi a ricercare tutta intera la verità. Una breve corsa nelle nuove provincie italiane divenute consorelle alle nostre gli fornì il modo di compiere il tesoretto di autografi ch'ei già possedeva in proprio, e di darci ora un'ampia e nuova suppellettile di stupende pagine dell'antichità, che sono come la forma materiale, come il carattere distinto di quelle grandi figure abbelliteci dalla storia o celate in parte agli occhi de' contemporanei per le mille ragioni che ciascuno sa. E diffatti, percorrendo anche con mediocre attenzione le molte lettere che formano quasi una storia a rabesco delle varie epoche della letteratura italiana, si sente correre per le vene quel brivido d'ammirazione, come di chi tocchi cosa o reliquia a grandi appartenuta.

Le lettere sono divise per serie. La prima contiene quelle de' santi, e san Carlo Borromeo, quel terrore de' monaci sviati, quel lume di apostolico zelo, quell'indefesso lavoratore della vigna del Signore, ne fornisce la maggior parte. V'è per entro alle sue lettere quella rigogliosa e robusta vita di carità che lo distinse vivendo: anche le più minute cure del suo apostolato, delle quali è traccia

in alcune riv ano que la gr nde operosità dell'uom di Dio, che non sa posare se ben non ha fornita la sua giornata amando ed operando. L'archivio Estense conteneva gran parte di questo tesoro: pensate se il vecchio cercatore delle memorie antiche se lo lasciò sfuggire. Ma qui, per quanto possa parere fuori di luogo, altri dirà forse di tempo, chiedo mi sia lecito spiccare un fiore dal vasto giardino apertoci dal Cibrario, ma uno di que' fiori che per la loro rarità e pei divini effluvii che spira, è d gno ne i anime p etiche, s l di squisit e nobil sentire dotate, il contemplino un istante nella sua nativa freschezza, e ci dicano poi, se di tali produce ancora la terra, o se la terra è fatta per educarli ed ammirarli.

È una lettera del santo della gioventù, di S. Luigi Gonzaga, che il Cibrario chiama a ragione *stupenda*, e ch'ei trasse dal privato archivio Sanvitale di Parma, scritta pochi giorni prima che il santo morisse, ed alla propria madre. Odanla i lettori e giudichino.

Illma signora Madre,

« La gratia e consolatione dello Spirito Santo sia sempre con V. S. Illma. La lettera di V. S. m'ha trovato vivo in questa regione dei morti, mosso per andare a lodar Dio per sempre nella terra dei viventi. Pensava a quest'hora d'aver già varcato questo passo, ma la violenza della febbre (come nell'altra scrissi) nel maggior corso e fervore allentò un poco e m'ha condotto lentamente fino al giorno glorioso dell'Ascensione. Dal qual tempo per un gran concorso di catarro al petto si rinforzò, talchè a mano a mano m'avvio ai dolci et cari abbracciamenti del celeste Padre, nel cui seno spero potermi riposare con sicurezza, e sempre. Et così s'accordano le diverse novelle arrivate in coteste bande di me come ne (*lacuna d'una parola forse*) al signor marchese. Hor se la carità, come dice san Paolo, fa piangere con quelli che piangono e rallegrarsi con quelli che stanno allegri, grande doverà essere il gaudio di V. S. (signora madre) per la gratia che Dio le fa nella persona mia, conducendomi Dio n. s. al vero gaudio e assicurandomi di non haverlo più a perdere. Confesso a V. S. Illma che mi smarrisco et perdo nella consideratione della bontà divina, pelago senz'arena e senza fondo, il quale mi chiama ad una eterna requie per sì picciole et brevi fatiche, m'invita et chiama al cielo a quel sommo bene che tanto negligentemente cercai, e mi promette il frutto di quelle lacrime che tanto scarsamente ho seminate. Veda et avertisca V. S. Illma di non far torto a questa infinita bontà, come sarebbe senza dubbio, quando piangesse come morto chi ha da vivere dinanzi a Dio per giovare con le sue orationi più assai che non facea di qua. Non sarà lunga questa lontananza, lassù ci rivedremo et goderemo per non istancarci uniti insieme col nostro Redentore, lodandolo con tutte le forze et cantando eternamente le sue misericordie. Non dubito punto che lasciando quello che dettano le ragioni del sangue, con facilità apriremo la porta alla fede, et a quella semplice et pura obbedienza di che siamo tenuti a Dio, offerend gli liberalmente et prontamente quello che è suo, et tanto più volentieri quanto la cosa tolta ci era più cara; stimando al fermo che quello che Dio fa, tutto è ben fatto, levandone quello che prima ci haveva dato e non per altro che per metterlo in loco sicuro et franco, et per dargli quello che tutti vorremo per noi. Ho detto tutto questo non per altro che per soddisfare al mio desiderio che ho, che V. S. Illma con tutta la famiglia riceva in loco di caro dono questa partita, et con la sua materna ben diti ne m'accompagn e aiut a passare questo go fo et a g ungere a riva d' tu e le m e speranze. Il che ho fatto tanto più di buona voglia, quanto che non mi è restato con che altra cosa dare qualche dimostratione dell'amore et riverenza filiale che le devo. Finisco dimandando di novo humilmente la sua beneditione.

Figliolo in Christo obedientissimo
LUIGI GONZAGA.

Di Roma, li 10 di giugno 1591.

La seconda serie è di lettere di principi, ed è per noi dovere ed orgoglio ad un tempo l'accennare che fra queste, le più notabili cose uscirono da due italiani principalmente, Emanuele Filiberto duca di Savoia e papa Lambertini Benedetto XIV. Anche il cardinale Delle Lanze nostro, fa nuova testimonianza di quell'ingegno proprio de' Subalpini nel condurre e trattare le grandi come le picciole cose. Gli originali di tali lettere sono posseduti dal cavaliere Cibrario. V'è una lettera del re Carlo Felice a suo fratello Vittorio Emanuele I, nella quale notiam u sta ra più no francese, ma tutta propria di un principe di casa Savoia: *Je regarde mieux un solde que je peu manger tranquilement que des milions qui pourraient me causer quelques inquiétudes.*

La terza serie abbraccia guerrieri e letterati, e il nostro autore volle con opportuni documenti porre in nuova luce le miserande vicende del Tasso, rivelando i veri autori di quella rea persecuzione, un porporato ed una donna. Luigi da Este e Lucrezia Bendidio a an to o di mir il pov ro u or dell *Gerusalemme*, e nel loro cortigianesco gergo chiamavanlo *quell'uomo che compone versi*. Cibrario dà loro secondo i meriti, e rivendica al genio perseguito la gloria d'un amore contrastato, ma puro. Questo discorso del Cibrario è in forma di lettera a Giuseppe Campi, direttore dell'archivio Estense. Fra le molte lettere accolte in questa serie, potremmo citarne delle singolari, una fra le altre di monsignor Fénélon, che è un capolavoro di cris iana moderaz one e d tatto ip oma co.

Non passeremo n s lenz o parecch e d Vi orio Alfieri alla marchesa Alfieri di Sostegno, tra le quali una singolare, onde si rileva come questa colta signora desse consigli al poeta, invitandolo a scegliere per soggetti delle sue tragedie argomenti meno antichi. Curiosa è una lettera di Carlo Botta, che dice ed assevera di *non esser mai potuto stare sino alla fine ad una rappresentazione del Mosè e del Barbiere del Rossini*. S'impara da questa lettera, se non altro, ch'egli *non aveva avuto in tutta la sua vita migliore nè più dolce pascolo della musica di Paisiello*. Oh dite poi che i soli poeti son capricciosi e matti! Un'altra cosa s'impara da questa lettera del Botta, ed è che il borgo del Pallone ebbe tal nome, perchè realmente a' tempi delle storico vedevasi colà un pallone appeso. Almeno questo non è un capriccio, e, notizia per notizia, vale almeno quanto quella dell'annoiarsi al *Mosè* ed al *Barbiere* del Rossini. G. B.

CORRIERE DEL MONDO

Letteratura italiana. — La *Storia degli Italiani* di Cesare Cantù, di cui furono fatte due edizioni in Torino, prima per la ditta Cugini Pomba, poi per l'Unione tipografico-editrice, oltre alle varie contraffazioni di Napoli e Palermo, uscì da ultimo tradotta in francese dal signor Renée, coi tipi di Firmin Didot.

Il *Journal général de l'instruction publique* di Parigi contiene una serie di articoli del prof. Francisque Ducros sull'edizione parigina. Esaminati gli otto volumi finora pubblicati, conchiude: « Une œuvre de cette importance et de ce mérite est bien faite pour piquer vivement la curiosité des lecteurs de toutes les classes et de toutes les opinions; car, nous aimons à le redire en terminant: ce n'est pas seulement l'exactitude des faits qui frappe dans l'ouvrage de M. Cantù; c'est surtout la justesse des appréciations et l'impartialité des jugements ».

Letteratura straniera. — Il professore Laurent di Gand ha mandato in luce un u vo v ume d' s o dotti studii per servire all'istoria dell'umanità, intitolato: *Il Feudalismo e la Chiesa*.

— Giorgio Sand, il romanziere geniale, ammalata da molto tempo per soverchia pinguedine, si è trasferita a Nizza, ove dimorerà finchè sia ultimata una casa ch'ella fa costrurre sulla spiaggia del mare non lungi da Tolone.

— Furono pubblicati a Londra, in due bei volumi corredati d'un magnifico ritratto, gli *Scritti postumi* di lord Macaulay, contenenti, fra le altre cose, due stup di *saggi* su Dante e Petrarca, composti in età giovanile, il *Frammento d'un racconto romano*, molte poesie e varii articoli d'economia politica sopra Mill. A giorni verrà anche in luce il volume rimasto incompiuto della famosa *Storia d'Inghilterra* del medesimo autore.

— Fu pubblicato a Londra un *Trattato sull'incisione in legno*, per Giovanni Jackson, con un capitolo sugli artisti viventi ed un gran numero d'incisioni, fra le altre quelle d'Holbein.

— *Alessandro Humboldt, la sua vita scientifica e le sue opere*, tale si è il titolo d'un'opera di W. C. Wittwer sul principe dei moderni scienziati, testè pubblicata a Lipsia. Non è questa una semplice biografia, sì l'esposizione dei grandi risultati delle indagini e dei lavori scientifici d'Humboldt.

— La biblioteca d'Humboldt, comperata dall'americano Enrico Stephens, che non volle più portarla in America a cagione dei torbidi e della probabile guerra civile, sarà venduta a Londra all'incanto.

Belle arti. — Il signor Pierrotti, di Novara, che ricevette nove ferite all battaglia di Novara, a ferissi poi in Oriente, pubblicherà quanto prima un lavoro importante su Gerusalemme e il sito del Tempio, frutto di indagini di sei anni, che furongli agevolate dalla cortesia del pascià di Gerusalemme.

— Nelle sale dell'Istituto archeologico di Londra fu esposta una bella raccolta di bronzi, fra i quali una statuetta d'uno dei Lombardi, rappresentante *S. Giovanni*; una *Venere*, attribuita a Giovanni di Bologna, ed un'altra di Francia; un *Satiro*, di Pisanello, ed un delizioso bassorilievo di Desiderio da Settignano, replica di quello degli Uffizii di Firenze.

La Ristori in Russia. — Carteggi particolari ci ragguagliano del trionfale successo ottenuto a Pietroburgo dalla nostra gran tragica Adelaide Ristori. « È impossibile — si scrive in una di queste lettere firmata da uno dei più aristocratici nomi di Russia — ridire l'entusiasmo suscitato dall'attrice italiana a ciascuna rappresentazione. Tutto quanto Pietroburgo ha di più illustre per nascita, er fortuna e p intelligenza affluisce n lla vasta al d l te tro p r applaudire l'artista e fare una dimostrazione *alla Italiana*. In Russia la causa della vostra nazionalità gode simpatie generali: gli splendidi fatti di Garibaldi destarono in tutte le classi il più sentito entusiasmo. A parte il talento incontestabile di Adelaide Ristori, dobbiamo dire che i trionfi da lei conseguiti possono considerarsi, più che come un omaggio all'attrice, come una dimostrazione al paese in cui nacque — una dimostrazione all'Italia, a tutto ciò che in essa è grande e generoso, e di cui Adelaide Ristori, ora a Pietroburgo, come quattro anni or sono a Parigi, è una degna ed eletta rappresentante.

« Da Pietroburgo la grande artista si recherà a Mosca, da Mosca a Churcoff, e quindi ad Odessa, dove le si preparano le più festose accoglienze ».

Teatro. — A Stoccarda fu rappresentata la commedia *I Curiosi*, di Goldoni, tradotta in tedesco. Grande fu il successo che ottenne il nostro Molière sulle scene tedesche, e già si pensa a far rappresentare le altre commedie.

Musica. — L'editore G. Cattaneo di Torino pubblicherà la *Ghirlanda italiana*, Album musicale di Elisa Badalini, valente concertista di piano. L'Album sarà composto di diciotto pezzi in quattro dispense. — Il prezzo complessivo è di fr. 20, e il ricavato è a tutto beneficio dell'autrice, emigrata veneta.

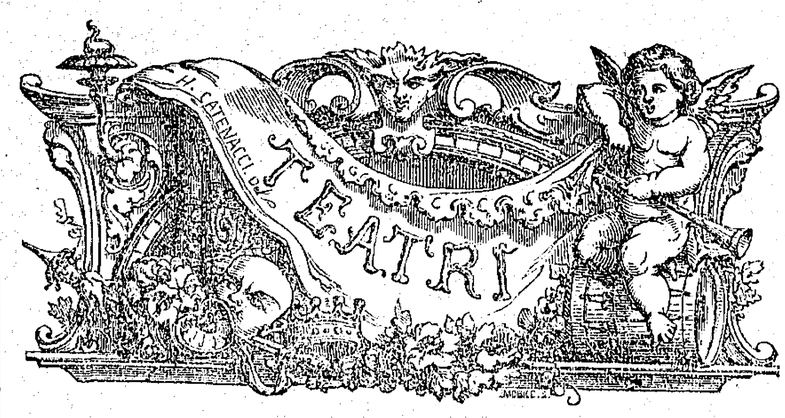
Necrologia. — Il barone Chiodo, luogotenente generale del Genio, senatore del regno e ministro della guerra nel 1849, morto il 26 febbraio.

— Ernesto Rietschel, il principe degli scultori tedeschi, che stava appunto lavorando al gran monumento di Lutero, morto il 21 febbraio a Dresda.

— Teodoro Mügge, autore d'*Afraia* e di molti altri celebri romanzi tedeschi, morto il 18 febbraio a Berlino.

— Il generale Heideck, che militò per la guerra dell'indipendenza della Grecia, e si rese anche celebre come pittore, morto il 21 febbraio a Monaco.

— Macgregor Laird, viaggiatore africano, autore dell'opera *Narrazione di una spedizione sul fiume Niger*, che mise in voga i viaggi in Africa, morto sullo scorcio di gennaio in Inghilterra. G. S.

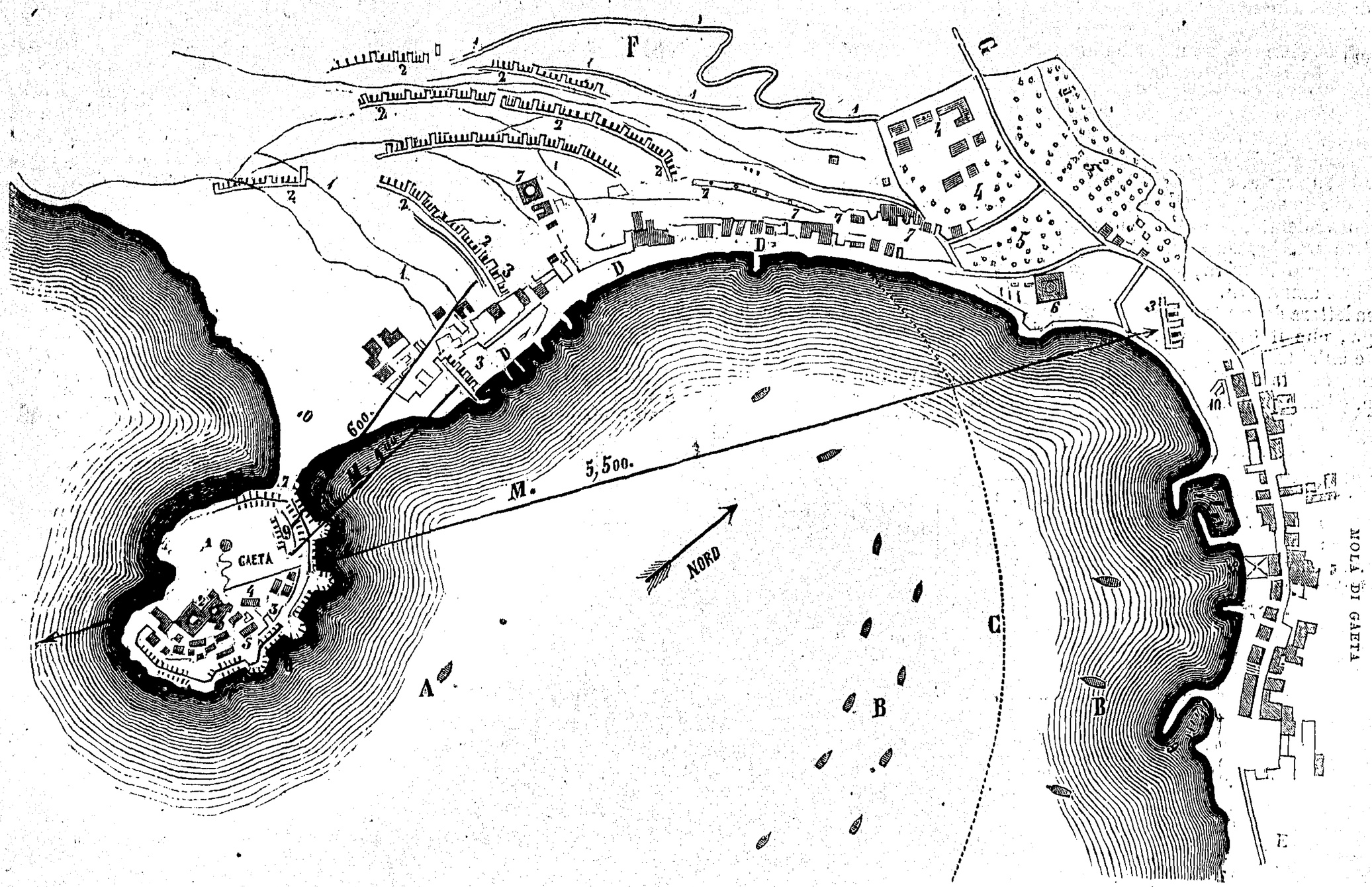


TEATRO REGIO.

Il Grido d'Italia, *Cantata* di GIOVANNI PERUZZINI, posta in musica dal cav. GIUGLINI, a beneficio dei feriti dell'esercito italiano.

La sera del 1° corrente ebbe luogo al nostro Teatro Regio l'annunziata rappresentazione a benefizio dei feriti dell'armata. La cantata — *Il Grido d'Italia* — che l'egregio tenore Giuglini faceva eseguire in tale circostanza, valse a farlo conoscere per distinto compositore. Non è meraviglia se il canto vi è magistralmente trattato, giacchè tutti sanno come canti il Giuglini. Ciò che può sorprendere, è l'arte squisita con la quale egli seppe condurre e colorire il suo lavoro e la dottrina profonda dell'istrumentale.

Dopo un'introduzione di un unissono gaio e vivace, interrotto a metà dalla voce del baritono, poi ripreso con vivacità crescente nella cadenza, si ode un lontano squillo di trombe. Il poeta ci porta col pensiero a Gaeta, ai nostri prodi là combattenti — e qui ha luogo una specie di aria cantata dalla Titiens. Le pa-



Piano topografico dei lavori di assedio e di difesa della fortezza di Gaeta.

Gaeta.

1. Torre e Monte Orlando.
2. Castello ove si nascose il Re durante il bombardamento.
3. Palazzo Reale.
4. Cattedrale.
5. Ove abitò Pio IX nel 1848.
6. Breccia larga 45 metri.
7. Porta della Città.
8. Piccolo Porto.
9. La batteria Regina, formidabile.
10. Unico luogo per venire all'assalto.
11. Tutte batterie a tre ordini.

Borgo di Gaeta e Mola di Gaeta.

1. Strade e cammini coperti fatti in mezzo alla roccia con mirabile ingegno.
2. Batteria di mortai e cannoni.
3. Cannoni Cavalli.
4. Arsenale, deposito d'artiglierie, officine, ecc.
5. Accampamento dell'esercito.
6. Monumento Cicerone.
7. Altri monumenti romani.
8. Palazzo abitato da Cialdini e dallo stato-maggiore.
9. Piccoli posti.
10. Hôtel Cicerone.

A. Fregata Garibaldi — *B.* Flotta Italiana — *C.* Estremo tiro della Fortezza — *D.* Borgo di Gaeta — *E.* Via di Napoli — *F.* Valle della Ghiaia — *G.* Via di Roma.

role dell'adagio, toccante e sentito, sono un incoraggiamento alle madri italiane palpitanti pei loro figli:

Madre anch'io, due figli ho morti...
Immortal corona ai forti!
Non di tumuli, d'altari
Vanto il mondo a lor darà!

Forse il poeta volle alludere alla madre dei due Savio! All'adagio succede un allegro di elegante pensiero. La generosa donna si esalta, legge nell'avvenire:

Dove col cor fatidico
Vola anelante il guardo?
Suolo è d'Italia!... Sventoli
Là pure il suo stendardo!

O croce di Savoia,
Splendi fra i tre color...
Splendi ineffabil gioia,
Simbolo redentore!

E qui il poeta ha voluto senza dubbio alludere a Roma e a Venezia!

Un soave preludio d'orchestra ci prepara a qualche cosa di non terreno e misterioso: è la comparsa del *Genio d'Italia:*

Gioisci, Italia. — *Come incenso sale*
Al cielo il tuo gioir!

E il Genio, ricordate le virtù del Re generoso che l'*antica oppressa schiava ha ricinta di splendore*, innalza il grido che sta nel cuore di tutti gl'Italiani:

Salve d'Italia il Re!

Riportiamo volentieri le due ultime strofe della cantata, siccome saggio dei versi del Peruzzini:

Di libertà, di gloria
A noi già fonte, or pegno,
Salve! — La Tua Progenie
D'Italia eterni il Regno.
Come dagli avi eroi
In te virtù scendeva,
Virtude i figli tuoi
Apprenderan da te.

L'italica corona
Sulla tua fronte posi;
È Dio che te la dona,
Alcun toccar non l'osi!
Nell'ora de' perigli
La voce tua solleva...
Quanti l'Italia ha figli,
Avrà soldati il Re.

Questo brano, che ha felicemente ispirato il Giuglini, fu anche il più gustato dal pubblico e più vivamente applaudito — se ne chiese anzi la replica. S'abbia lode l'egregio Giuglini e del pregevole lavoro e del generoso pensiero che glielo ha ispirato, e s'abbian lode con esso quanti cooperarono alla filantropica impresa. — Che se il concorso di quella sera non fu così numeroso come si sarebbe forse sperato, è da accagionarsene specialmente l'improvvido consiglio di togliere per tale rappresentazione, abbenchè straordinaria, il diritto dei palchi e delle sedie chiuse a chi li aveva presi in affitto per l'intera stagione. X.

(Corrispondenza del MONDO ILLUSTRATO)

Napoli, 25 febbraio 1861.

L'altro giorno sono stato a visitare di presenza Gaeta, l'accampamento dell'esercito italiano, tutte le batterie collocate sulla cresta dei monti e il basso piano presso la marina (*Vedi il Disegno qui sopra*).

Tali opere meravigliose sono più imprese di Ciclopi che di uomini! La fortezza, questa Gibilterra italiana, è omai tutta *crivellata*, rovesciata nel mare dalle batterie Cavalli, dallo scoppio delle polveriere, e non presenta più, dal lato degli assedianti, che un mucchio di rovine informi o monti di polvere. Le case che stavano tra mezzo furono totalmente smantellate e rotte come un vetro percosso dal fulmine, a tal che gli abitanti non riconoscono più la propria dimora.

Non ci vorrebbe che la fantasia dell'Ariosto per descrivere le opere fatte dagl'Italiani in sì poco tempo e con tanta intelligenza e valore.

Questa specie di piano topografico da me tracciato sul luogo, credo non sarà affatto sgradito ai lettori del *Mondo*, anche per maggior intelligenza delle relazioni che stannosi ora pubblicando.

IPPOLITO CAFFI.

REBUS

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

È ombra senza corpo Italia senza Roma.

STEFANI GUGLIELMO, *Direttore.*
CAMANDONA Costantino, *Gerente.*

Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice.